

Informazione bibliografica

- Donna Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere in un pianeta infetto*. Roma, Nero Edizioni, 2019.

Dopo due anni dalla sua originale pubblicazione è stato tradotto anche in italiano l'eccentrico lavoro di Donna Haraway (tit. or. *Staying with the Trouble – Making Kin in the Chthulucene*). Insieme alla ristampa di *Manifesto Cyborg* (Feltrinelli, 2018) e alla pubblicazione de *Le promesse dei mostri* (Deriveapprodi, 2019), questo libro segna l'atterraggio del pensiero della studiosa statunitense anche in Italia. La rilevanza per la disciplina geografica è stata già evidenziata dal percorso che questo testo ha avuto nei paesi anglofoni: il dibattito tra Natura e Cultura in cui si inserisce il ragionamento di Haraway coinvolge, infatti, l'intimità della storia del pensiero geografico. Gli 'incontri' tra Donna Haraway e la geografia sono stati d'altronde frequenti e intensi sin dai primi lavori dell'autrice.

Questa traduzione non è cosa da poco: perché il testo si presenta denso e attraversato da numerosi ed eterogenei spunti, esseri, creature e tempi storici. Il linguaggio usato da Haraway è parte della sperimentazione che è segno distintivo del pensiero e della pratica dell'autrice e che qui attraversa l'intero volume: con questo libro Haraway ci porta attraverso la sua ricerca di 'corridoi' – anche linguistici – per la sopravvivenza della specie. Fin da un primo sguardo possiamo dire che ci troviamo di fronte ad un testo che non vuole essere catalogato, che parla a ricercatori e accademici di eterogena formazione, ad artisti, attivisti, e più in generale a tutte quelle figure che ripopolano l'immaginazione. È proprio tra le discipline, tra scienza e arte, che Haraway ravvede la possibilità di una ecologia ispirata all'etica ed epistemologia femminista della "responso-abilità": l'arte aiuta a lavorare trasversalmente alle logiche riduttive e meccanicistiche delle scienze ecologiche. "Cos'è l'orchidea per l'ape?". Può sembrare una domanda banale, ma invece dalle sue possibili risposte si costituiscono visioni molto distanti sull'evoluzione delle specie e sulle strategie del vivere su un pianeta infetto. A partire da questi "mondeggia-

menti” tra arte e scienza – termine usato per indicare l’incedere di connessioni indetermi- nate e sperimentale – si possono scorgere modelli utili per pensare ed agire in maniera simpoietica e multispecie, coinvolgendo più giocatori situati di volta in volta in un luogo particolarmente sensibile. Haraway ha interiorizzato le posizioni sviluppate da Isabelle Stengers (*Cosmopolitics*, University of Minnesota Press, 2010) e Bruno Latour (*Il culto moderno dei fatticci*, Meltemi, 2017) che hanno disancorato la conoscenza scientifica dalle declinazioni che la parola ‘progresso’ ha assunto nel corso del Novecento. Seguendo le alleanze sotterranee – materiali, semiotiche ed epistemologiche – Donna Haraway invita a rompere il racconto fallocentrico dell’*anthropos* per generarne molti, in grado di contenerci tutti nel mondeggiare delle relazioni interspecie in via di svolgimento. Le temporalità e i ritmi del ‘farsi mondo’ impongono una composizione rizomatica che attraversa le micro e macro- storie del passato e le visioni e possibilità del futuro. Da qui la scelta della parola *chthulu* – con una ‘h’ in più rispetto al mostro tentacolato descritto da Lovecraft – per indicare l’era nella quale viviamo. Con la radice *khthulu* Haraway richiama le forze sotterranee della terra – ctonie – connessioni invisibili ma costitutive di tutti i nodi, gli angoli e gli addensamenti, mentre *kainós* – letteralmente ‘recente, nuovo’ – indica l’introduzione di materialità e temporalità disparate, che non pretendono assolutamente di far piazza pulita di quello che è venuto prima e di quello che viene dopo, ma anzi di liberare le temporalità nelle molteplici storie. Chthulucene non sostituisce le denominazioni di Antropocene o Capitalocene, ma le affianca. Haraway vuole inserire una nuova “tempospettiva”, un nuovo paesaggio temporale. Da una parte l’evento Antropocene, il canto del cigno di una visione del mondo che – forse – nei secoli è destinata ad estinguersi, ma che, prima di farlo, cercherà di estrarre fino all’ultima delle risorse disponibili. Dall’altra il Capitalocene (terminologia che l’autrice probabilmente sceglierebbe se proprio dovesse farlo) che rischia di farci scadere in un atteggiamento determinista e teleologico qualora non si riconosca l’era del capitale come un regime ecologico specifico. In quanto tale, il Capitalocene va disfatto su basi relazionali così da comporre “in forma di storie e figure di filo FS semiotico-materiali qualcosa di più vivibile” (p. 79).

Riavvolgendo il pensiero di Marilyn Strathern – antropologa sociale inglese autrice di *The Gender of the Gift* (University of California Press, 1988) – e della già citata Isabelle Stengers, Donna Haraway imposta i caratteri che rendono pertinenti le connessioni che compone in questo testo, e le proposte teoriche che puntano a rendere questo mondo un *compost*, un *humus* metabolico più caldo e accogliente di quello che è ora. Haraway chiama FS le varie modalità di ricomporre la figura. FS sta per fantascienza, fabula speculativa, femminismo speculativo, fatto scientifico e figure di filo (*string figures*). Da una parte FS sono dei metodi che permettono di abitare quel difficile topos del pensiero tracciato dalle due studiosse sulle quali poggia Haraway: pensare i pensieri con cui pensiamo, pensare le relazioni attraverso

altre relazioni, produrre un sapere contingenziale ai problemi e insieme a coloro i quali ne subiscono o ne agiscono le conseguenze. È questo sapere cosmologico e cosmogonico allo stesso tempo che il metodo FS punta ad intercettare, rintracciando i fili che si trovano dentro a pratiche ed eventi raggruppati e densi; componendo figure di filo, assemblaggi che sollecitano una risposta, una cosa da portare avanti. Questo è il caso delle quattro “zone critiche” citate nel libro – le foreste del Madagascar, i territori in rapido scioglimento, le foreste oceaniche e le catene globali che legano corpi deumanizzati a filoni carboniferi ed acquiferi – dove storie ordinarie e modi ordinari di coinvolgersi gli uni nelle vite degli altri suggeriscono delle vie da seguire per restare a contatto con il problema. Il riferimento a geostorie sempre ancorate in luoghi precisi, a conflitti ambientali irrisolti, a come questi ci interrogano, ci pongono domande ed esigono risposte, rende il ragionamento di Haraway alla portata di diverse ricerche simili, dando espressione etica al vincolo tra studioso e studiato. In questo modo Haraway punta a discostarsi sia dalla fede cosmica nella tecnologia riparatrice – pur rimanendo aperta a sostenere progetti tecnici specifici – ma anche alla posizione disfattista, secondo la quale i giochi sono già fatti, perché “quando si respinge questo tipo di atteggiamento rispetto al futuro, si resta a contatto con il problema in maniera più seria e vitale” (p. 17). Va accennato il fatto che nel corso di tutto il libro Donna Haraway polemizza con la nozione di postumano, ritenuta troppo contingente a descrivere una condizione storica: “Troppi postumanisti sono passati nei ranghi dell’Antropocene per i miei gusti” (p. 78), anziché affacciarsi verso l’interno, nutrendo le reti e le maglie della vita, pensando il presente non solo per quello che è, ma per quello che potrebbe essere.

L’ultimo capitolo, “I bambini del compost”, racchiude lo slogan “*Make Kin, not Babies!*” (“Generate parentele, non bambini!”) che viene poi reso più fruibile attraverso la storia di Camille. Con questa FS (di cui più sopra ho spiegato il significato) Haraway articola il carattere simpoietico dello Chthulucene, considerandolo come costitutivo dell’evoluzione delle specie. Camille non ha genere sessuale, ma ha il potere di sceglierlo, quando e se il percorso della propria vita e della propria morte fa nascere questo desiderio. Camille 1 nasce nel 2025 in una comunità del compost: le comunità del compost puntano a smantellare il principio diffusissimo e distruttivo di una necessità naturale di vincolo tra parentela e riproduttività biogenetica basata sull’albero genealogico. Tutti i nuovi nati all’interno della comunità vengono al mondo come simbionti delle creature di alcune specie a rischio. Camille è simbiote della farfalla monarca e per 400 anni cinque generazioni di Camille seguono la farfalla monarca fino all’estinzione, portando finalmente il messaggio della morte in giro per il pianeta. Intanto, la popolazione umana si riduce passando da 11 miliardi a 3,5. Haraway ci parla di civiltà che accolgono la possibilità della loro fine, dove la morte e l’estinzione indicano un messaggio costante di interazione con il presente.

Informazione bibliografica

L'interdipendenza non è un contratto, come diceva Michel Serres, e neanche un'ideale morale, ma una condizione. È in questa condizione simbiogenetica che dobbiamo pensare di costruire il molteplice. Come affermavano Gilles Deleuze e Félix Guattari (*Millepiani*, Castelvechi, 1980), non è sufficiente gridare “viva il molteplice”, ma deve essere *fatto* il molteplice. Allo stesso modo, non basterà dire “tutto è interconnesso” ma deve essere specificato come, per riprodurlo – non come calco, si intende –, rappresentarlo, immaginarlo, dargli legittimità scientifica, politica e giuridica. *Chthulucene. Sopravvivere in un pianeta infetto* va in questa specifica direzione: punta a popolare la nostra immaginazione speculativa con visioni di un'epoca più che umana che amplifica la proliferazione di processi simbiotici con multiformi agentività non umane.

(Michele Bandiera)

- Cristiano Giorda, a cura di, *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*. Roma, Carocci, 2019.

Nell'ambito della geografia italiana mancava un testo che si concentrasse su come la disciplina, seppur in maniera tardiva, abbia affrontato il concetto di Antropocene. Il lavoro curato da Cristiano Giorda colma tale lacuna. La definizione di Antropocene, apparentemente condivisa, è in realtà soggetta a varie interpretazioni. Rimangono infatti diverse le proposte inerenti al suo inizio: cinquemila anni fa, 1600, 1861, 1950. Inoltre i vari approcci di analisi geologico, climatico, socioeconomico e culturale, in base alle caratteristiche indagate introducono definizioni diverse: Paleoantropocene, Antropocene, Neoantropocene, Capitalocene, Plantatiocene, ecc. Tali neologismi definiscono le peculiarità di un'era geologica segnata dall'impatto dell'azione umana sul sistema Terra. Le scienze geologiche e ambientali ne misurano e spiegano dinamiche e conseguenze in termini geoambientali; le scienze socio-economiche ne discutono le cause e gli effetti e i correttivi da adottare.

Il testo sottolinea l'importanza di considerare l'interdipendenza diretta dei fenomeni fisico-ambientali e delle azioni socio-economiche. Il lavoro mette tuttavia in guardia dal renderlo un problema esclusivamente politico, ignorando il forte legame di simbiosi fra società e natura, e dal cedere ai toni catastrofisti che spesso non consentono un'analisi efficace. Per affrontare la complessità del concetto appare necessario far dialogare geografia fisica e geografia umana e il libro rappresenta un primo tentativo in questo senso, rendendo evidente quanto sia tortuosa la strada per amalgamare i due approcci dopo anni di allontanamento reciproco. In questo senso appare strategica un'educazione geografica all'Antropocene per fornire competenze e strumenti di analisi alle future generazioni, proprio attraverso il riavvicinamento del campo fisico e di quello umano.

Nel primo capitolo, attraverso una stimolante navigazione, Cristiano Giorda illustra come si intreccino novità e continuità nel confronto fra il lessico geografico e i temi dell'Antropocene. La densa carrellata di termini e concetti spinge fin da subito il lettore ad immergersi negli innumerevoli rivoli in cui il tema si divide in ambito geografico e dimostra il carattere rizomatico del concetto, in grado di intercettare diverse problematiche e generare nuovi approcci disciplinari. Il secondo capitolo, di Fabio Parascandolo e Marcello Tanca, ci introduce alla lettura dei paesaggi geografici dell'Antropocene. Vista la presenza ormai invasiva delle azioni antropiche, gli autori, per individuare tali paesaggi, si concentrano su quelli formati con fenomeni di sovrascrittura paesaggistica che producono monoculture biotiche o abiotiche. Un'efficace carrellata di esempi con megalopoli, distese di serre, centrali elettriche o miniere, testimonia come il sistema socioeconomico riscriva drasticamente i paesaggi e quali problematiche socioecologi-

che produca. Matteo Puttilli nel terzo capitolo mostra come la geografia possiede gli strumenti per promuovere un'agenda geografica per educare all'Antropocene. Con uno spunto ragionato e immediatamente applicabile recupera i temi dell'educazione al territorio e propone quattro punti tipicamente geografici: territorializzare l'Antropocene, attraverso una specifica contestualizzazione territoriale; personalizzare l'Antropocene con un approccio affettivo ed emozionale; educare al futuro dell'Antropocene, interpretando e influenzando i progetti territoriali; promuovere azioni di cittadinanza per essere responsabili del territorio che si abita. Il tema nella struttura del testo forse avrebbe potuto fungere da collettore finale delle tematiche affrontate nella prima parte per acquisire una maggiore funzionalità.

Il quarto capitolo, non senza un certo stacco rispetto ai precedenti, ci riporta alla discussione sulle origini dell'Antropocene. Marco Giardino rende evidente come un approccio corretto non può che basarsi sul dialogo fra geografia fisica ed umana per affrontare le nuove tematiche emerse come intreccio di dinamiche fisiche ed umane. Il modello da utilizzare è quello dell'Earth System Science dove diverse discipline forniscono i tasselli per lo studio del funzionamento del sistema Terra. Giardino partendo dalla geografia fisica illustra le ipotesi di periodizzazione dell'Antropocene, che si intessono inevitabilmente con lo studio delle attività umane, creando nuovi spazi di ricerca che riavvicinano le diverse geografie. Nel capitolo quinto Marco Bagliani e Antonella Pietta ci mostrano come le due anime, fisica e umana, possano confrontarsi attivamente, ciascuna con le proprie peculiarità indagando i diversi aspetti dei cambiamenti climatici. Si tratta di un capitolo denso che presenta prima un'ipotesi di periodizzazione basata sulle evidenze dei mutamenti climatici, suddividendo Antropocene e Paleoantropocene; successivamente propone un'analisi delle azioni di mitigazione messe in atto nelle diverse iniziative internazionali. Inizialmente queste si basano su impegni vincolanti (Protocollo di Kyoto), divengono in seguito volontà dei singoli stati (accordo di Parigi). Per il futuro, se le politiche di mitigazione fallissero, si ipotizza l'introduzione di soluzioni geo-ingegneristiche che non fanno altro che arricchire il dibattito su quanto le società umane siano in grado di modificare il sistema Terra. Il sesto capitolo, di Fabio Amato, affronta un aspetto connesso ai cambiamenti climatici, le migrazioni. Etichettare come ambientali o climatiche le cause dei movimenti di popolazione, per l'autore, cela le motivazioni sociali ed economiche e non ne indaga le ingiustizie spaziali sottostanti. Non si può certo ignorare come le dinamiche ambientali, seppur con ricadute differenziate in base alle condizioni socioeconomiche, siano parte in causa di tali movimenti. Nascondere ingiustizie e fattori socioeconomici che determinano tali flussi può essere funzionale al perpetuare le disuguaglianze determinate dal sistema economico e geopolitico dominante. Un approccio socioecologico al tema può consentire l'integrazione dei due aspetti.

Davide Papotti nel settimo capitolo, ricollegandosi ai primi tre, analizza il mutare del rapporto fra individuo e natura, sistemi umani e sistemi naturali attraverso l'approccio letterario con una delle analisi più stimolanti del volume. La geografia letteraria è infatti in grado di fornirci uno spaccato delle tematiche sociali, culturali, politiche ed ecologiche dell'Antropocene. Da una parte emerge l'impronta umana sul pianeta con la pervasività delle attività antropiche e dall'altra una nuova ricerca di natura e naturalità supera il punto di vista antropocentrico, riconnettendosi a quello da cui ci si è allontanati; le società umane nell'Antropocene non possono più definirsi altro dalla natura.

Nella seconda parte vengono introdotti alcuni casi studio delle geografie dell'Antropocene. Il capitolo ottavo, di Michele Bandiera, analizza la coltivazione dell'ulivo in Puglia per svelare le dinamiche bio-culturali della sua coltura intensiva. Proprio il carattere intensivo viene presentato come causa della diffusione della Xylella che affligge l'ulivo. Dietro la coltivazione di tale pianta, tuttavia, si cela un immaginario e una cultura riconducibile alla sua mediterraneità che ne rivela un mix ecologico culturale, esempio calzante di Antropocene. Giacomo Zanolin nel capitolo nono ci presenta i boschi come ibridi bio-antropici in cui società umana e natura vivono in simbiosi. Nel corso dell'Antropocene si è assistito ad una riduzione delle aree boschive soprattutto nelle fasce a clima temperato, come l'Europa centrale e mediterranea; tale consumo negli ultimi decenni si è spostato nelle foreste tropicali e subtropicali. L'immaginario attribuisce a quest'ultime il valore di foreste vergini, tuttavia una più attenta analisi rivela come il rapporto con le società umane vi sia presente da millenni. La secolare interrelazione fra società umane e foreste e il loro rapporto simbiotico costituisce un caso di studio ed un esempio interessante delle pratiche tipiche dell'Antropocene. Giacomo Pettenati nel decimo capitolo evidenzia come le modifiche dei sistemi di produzione del cibo siano uno degli elementi fondanti dell'Antropocene. In effetti il cibo rappresenta uno degli effetti più evidenti della crescente influenza umana sul pianeta; la creazione di sistemi intensivi di produzione che selezionano le specie animali e vegetali e le modificano geneticamente sono alla base non solo di una rivoluzione biologica e climatica ma anche dell'evoluzione del sistema capitalista e neoliberista. Per questo non si possono sottacere le implicazioni socio-economiche alla base delle reti globali di cibo che nutrono gli 'antropoceneani'. Frank Raes, nel capitolo undici, ci dà una rappresentazione plastica del carattere complesso e reticolare dell'Antropocene che "non è soltanto una nuova epoca geologica, è anche una nuova epoca culturale" (p. 175). L'Antropocene è l'epoca degli ibridi che mescolano al loro interno le complesse interazioni fra società e natura. Gli oggetti esposti al MAT (Museum of Anthropocene Technology) rivelano le relazioni che uniscono luoghi, attività umane e azioni naturali che li hanno prodotti. Il loro accostamento stimola a superare il pensiero basato sui dualismi per comprendere meglio una realtà basata sull'ibridazione.

Informazione bibliografica

Per concludere, a partire da un'ottica geografica il volume individua nell'interdisciplinarietà la via da intraprendere: da quanto emerge nei contributi proposti, per quanto tortuosa questa rotta possa essere, essa è quella attraverso la quale le problematiche dell'Antropocene possono essere meglio comprese e affrontate.

(Marco Taroni)

- Paola Piscitelli, a cura di, *Atlante delle città. Nove (ri)tratti urbani per un viaggio planetario*. Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2020.

L'Atlante delle città, curato da Paola Piscitelli, è risultato di una quattro giorni di dibattiti e incontri che si sono tenuti dal 23 al 26 maggio 2019 alla Fondazione Feltrinelli di Milano nell'ambito della rassegna *About a city 2019. Rethinking cities*. È utile tornare all'insieme di eventi originari, un insieme ricco e diseguale come questi eventi sanno essere, perché queste caratteristiche si ritrovano nel volume: ricco di luoghi e diseguale nel racconto, a volte Baedeker e a volte saggio. I 12 capitoli, più introduzione e appendice fotografica, sono presentati come un insieme che può essere letto con un ordine a piacere o senza ordine alcuno: in alcuni casi si potrà sapere di più di processi e fenomeni che hanno avuto come esito una certa città (per esempio nei capitoli dedicati a Johannesburg, Ulan Bator, San Paolo, Caracas), in altri si sceglie una chiave di lettura per capire un po' meglio qualcosa dell'urbanizzazione contemporanea (per esempio nei capitoli dedicati alla mobilità o alla sicurezza). Non esiste un filo rosso, a meno di non voler banalizzare l'ovvio riferimento all'urbano, e chi legge – probabilmente come ho fatto io – recupererà delle tracce e farà da sé. Come avviene per ogni atlante, in cui l'unico limite è dato da quanto vi è rappresentato (cfr., per una digressione, Wittgenstein e i limiti del suo mondo).

Più che soffermarmi sul senso di questo atlante scritto, preferisco recuperare allora delle tracce che credo meritino attenzione. Concetti che nel volume sono più o meno esplicitamente in evidenza, come ad esempio nel caso della marginalità, e che sono rivisitati nel viaggio planetario che ci viene promesso dal sottotitolo. La marginalità come resistenza o come posizione, come intenzione o come sotterfugio. La marginalità di metodi e luoghi di ricerca, l'attenzione minuta a fenomeni planetari, l'osservazione del punto (la casa, la città tutta) per immaginare il resto. La città è (per sentire comune) planetaria? E allora rifugiamoci in casa. O ripartiamo dalla casa, dalla cosa/casa pubblica, dalla città delle persone: a Bucarest o a Napoli, città-mondo che ci servono a capire il mondo-città.

La curatrice, Paola Piscitelli, indica il recupero di un sapere collettivo legato alla pratica urbanistica come obiettivo utile, un sapere nutrito da altri saperi e che possa definire una lingua comune. Anche se degli esperti, temo. Questa traccia dedicata al fare città, per la comprensione degli spazi di vita delle stesse e per esplorarne anche l'interdipendenza, è possibile seguirla anche nel ragionamento che Alessandro Balducci fa sul rapporto tra mobilità e immobilità nelle trasformazioni dell'urbano. In questo contributo si torna a riflettere su come la densità possa generare maggiori opportunità e ci si confronta con una (apparente?) opposizione tra urbano/rurale e urbanizzazione planetaria: cambia qualcosa, come e per chi, in termini di accesso alla città?

Una traccia di attenzione/critica alla pratica urbanistica è presente anche nei testi di Antonio Pezzano su Johannesburg ‘città frammentata’, di Badruun Gardi, Enkhjin Batjargal e Aldarsaikhan Tuvshinbat sulla mobilità diversa di Ulan Bator, di Mauro Magatti sul rapporto tra sicurezza e insicurezza, di Raquel Rolnik sulla ‘conquista’ di San Paolo, di Nicola Capone sulla possibilità di cura della città e, infine, sulle condizioni di sviluppo anarchico e di ineguaglianza rispettivamente nella Mumbai di Suketu Mehta e nella Caracas di Alfredo Brillembourg.

L’osservazione delle fasi di crescita delle città o delle aree urbane protagoniste dei capitoli citati permette agli autori di mettere in rilievo possibili valori laboratoriali (quindi trasferibili?) o pratiche di urbanizzazione in via di estinzione, come quelle dei nomadi mongoli. Permette di riflettere sulle periferie come ‘spazi privi di interiorità’ e sui beni comuni, sulle megalopoli e le ipercittà ‘in cui si nasce senza essere indigeni’. Questa traccia, del costruito, del difeso e dell’abbandonato, dell’operare tangibile, è anche rintracciabile nel capitolo di Alessandra Sciurba, che vede nell’intero Mediterraneo una città negata a molte e molti. Questa traccia, infine, è anche visibile – letteralmente – nell’appendice fotografica di Filippo Romano, autore che riprende i temi dei capitoli e li riposiziona come immagini.

L’atlante, fino a questo punto, ci racconta molte storie, le analizza, le interpreta e mette insieme quelle ‘cartoline dal mondo’ di cui ci dice l’introduzione. Dato che, però, la stessa introduzione invita a seguire un ordine proprio nel leggere il volume, lascio per ultimi tre capitoli (in realtà il 7, l’8 e il 10, introduzione esclusa) che mi pare facciano un’operazione diversa. Non sono cartoline, anche se si tratta di capitoli dedicati esplicitamente a città: Bucarest, di Michele Lancione; Napoli, di Nick Dines; Giaffa (e Gerusalemme), di Tovi Fenster. E non lo sono perché in questi casi le città sono ‘assemblaggi collettivi’ e marginali, luoghi e storie, anche dettagliate, che si oppongono alla normalizzazione. Lancione, che mi ha permesso di dar consistenza alla traccia che io ho seguito nella lettura di questo volume, scrive della marginalità (subita) come resistenza (esibita). Racconta di Bucarest per costruire una comprensione della povertà in tutte le città del mondo o nell’urbanizzazione planetaria (è indifferente, per chi vive i margini, questa distinzione?). Riconosce la dignità del povero e dell’inabitabile, a Bucarest come ovunque.

Dines, nel suo capitolo napoletano, riesce a scrivere di Napoli, città che è plasticamente definita nelle riflessioni più o meno consapevoli di molte e molti di noi, senza scrivere di Napoli. Lasciandola sullo sfondo, perché importante e utile, ma offrendoci una prospettiva diversa e altrettanto ricca sulla marginalità: questa volta chiamandola informalità, spostando quindi l’attenzione più sulle azioni necessarie per resistere e sfidare il non marginale, il centro. Quel centro che governa, che definisce ambiti e significati di trasformazione, in specifico in relazione ai processi di rigenerazione, e che disconosce e riduce gli spazi di negoziabilità della città ‘pubblica’, sostituendoli con formalità e certezze talmente blande da potersi applicare

ovunque: la lotta al degrado, la ricerca del decoro e altre battaglie combattute negli ultimi decenni, ovunque nel mondo ci fosse qualcuno pronto a investire in processi di rigenerazione, riqualificazione e simili.

Fenster, infine, ci conduce in una ricerca quasi documentaristica sui passaggi di proprietà di abitazioni a Giaffa e Gerusalemme: tra vecchi proprietari palestinesi e nuovi proprietari israeliani, nelle volute incongruenze dei registri ufficiali, in una 'archeologia dell'indirizzo' che ci restituisce micro-geografie per ricostruire e comprendere i diritti dell'altro, oramai a margine della storia ufficiale in cui la politica delle nazioni entra in rapporto con la politica delle narrazioni.

La natura diseguale di questo Atlante, frutto del mio modo di leggerlo e della mia interpretazione, ci permette però di fare due ultime riflessioni. La prima riguarda un certo rischio di ricadere in un '*methodological cityism*' proprio in un volume che si orienta a una prospettiva planetaria: in diversi contributi questa dimensione è giocata sul piano della diversità geografica di esperienze cui attingere più che sul rimettere realmente in discussione categorie consolidate di città e non-città, di rapporti tra urbano e extra-urbano, o tra urbano concentrato e urbano esteso. I fenomeni anche drammatici di cui si scrive sono spesso affrontati dentro quadri di riferimento teorico consolidati: forse è un problema.

La seconda riflessione è relativa all'idea stessa di un atlante/raccolta di cartoline dal mondo. Un'operazione che rischia di sembrare quasi di decostruzione post-moderna d'epoca post-coloniale: il parlato e vissuto degli interventi del maggio 2019, quando messo su carta in un atlante, non riesce a vedersi come un assemblaggio e resta un insieme variegato di contributi. Forse, se di atlanti ci fosse ancora bisogno, si potrebbe trovare ispirazione in alcune sperimentazioni stranianti, come nel caso del "Feral Atlas. The more-than-human Anthropocene" (di Anna L. Tsing, Jennifer Deger, Alder Keleman Saxena e Feifei Zhou: <https://feralatlas.org>).

(*Marco Santangelo*)

- Martina Tazzioli, *The making of migration: The biopolitics of mobility at Europe's borders*. London, Sage, 2020.

Sei anni fa, nel saggio “Troubling Mobilities” (in *Foucault and the History of Our Present*, Palgrave Macmillan, 2015, pp. 159-175), Martina Tazzioli affermava una frase semplice e allo stesso tempo dirompente: “non ci sarebbe migrazione senza frontiere, ma solo mobilità” (p. 159). Anni dopo, viene pubblicata un’opera monografica della stessa autrice il cui titolo, *The making of migration: The biopolitics of mobility at Europe's border* (Sage, 2020), richiama in qualche modo la frase ricordata. Nel volume ritroviamo infatti, rielaborati e aggiornati, concetti e prospettive chiave del lavoro da lei sviluppato nel tempo, il cui valore ha reso l’autrice una tra le voci più interessanti nell’attuale panorama dei *Critical migration studies*. Oggi come ieri, la studiosa ribadisce la sua prospettiva sul tema: non si può parlare di migrazioni senza tenere in conto il campo di potere asimmetrico e conflittuale che si instaura tra politiche volte a irreggimentare il movimento di alcuni soggetti e questi stessi soggetti. Da qui la scelta di proporre un titolo volutamente ambiguo: “The Making of Migration” che sottolinea la natura processuale e relazionale di quel fenomeno che chiamiamo *migrazione*. Il soggetto di questo ‘farsi’ sono infatti, da un lato, i meccanismi politici, legali e razzializzati che rendono alcune persone (e non altre) ‘migranti’. Dall’altro, il riferimento è ai ‘migranti’ stessi che, per quanto categoria tutt’altro che omogenea, possono dare vita a formazioni collettive temporanee in grado di sfidare e alterare i meccanismi di potere alla base di politiche migratorie sempre più restrittive ed escludenti. L’autrice dipana il suo contributo teorico in maniera originale inserendosi attivamente sia nel dibattito sui processi di assoggettamento/soggettivazione (Michel Foucault, Etienne Balibar, Franz Fanon), che in quello affine che guarda alle relazioni esistenti tra le strutture di potere e l’agency dei migranti (Vicki Squire, Saba Mahmood, Lila Abu-Lughod). Il contesto d’analisi è invece quello europeo. L’attenzione si rivolge alla “*imaginative cartography of the actual frontiers for migrants in Europe*” (p. 1) costituita da tutti i luoghi di battaglia che definiscono lo spazio europeo delle migrazioni (es. Ventimiglia, Como, la stazione di Berlino, i campi informali a Parigi, Calais, ecc.). Una cartografia che si discosta dalla rappresentazione ufficiale della carta geopolitica dell’Europa, dai confini chiari e omogenei. Andare oltre una certa rappresentazione delle mobilità implica lo studio delle modalità inique di gestione delle stesse, così come dell’impatto di queste ultime su diversi soggetti che si muovono all’interno di uno stesso spazio europeo. Andare oltre una certa rappresentazione delle mobilità si traduce anche nell’attenzione per le battaglie che i migranti e i movimenti solidali portano avanti contro il vigente sistema migratorio non solo nelle aree di confine.

Risulta davvero difficile contenere nei limiti di una recensione la complessità teorica e la ricchezza di spunti di quest’opera. Nelle righe che seguiranno, proverò

dunque a sintetizzarne alcuni passaggi, senza nessuna pretesa di esaustività, ma con la speranza di richiamare l'attenzione di chi è interessato al tema e non ha ancora letto il volume. Il primo capitolo – *Migrant Mobs: The Making of Migrant Multiplicities* – è dedicato a quelle che Tazzioli chiama le ‘molteplicità migranti temporanee’. In linea con l'impostazione del volume, l'autrice usa il termine ‘molteplicità’ per riferirsi sia alle collettività dei migranti prodotte discorsivamente e attraverso i meccanismi di controllo dagli attori statali e non statali (attraverso la raccolta e generalizzazione dei dati sui percorsi migratori) sia le formazioni collettive costituite dai migranti stessi durante i loro percorsi. Il secondo capitolo – *Migrant Singularities: Between Subjectivation and Desubjugation* – esplora in maggior dettaglio le misure tecno-politiche utilizzate per governare le migrazioni e i migranti. Tali misure sono fortemente differenti tra loro; possono infatti essere visibili e legate a forme di intervento sistematico da parte delle autorità (sfratti di insediamenti informali; strutturazione di luoghi di detenzione), ma anche ‘invisibili’ e, dunque, poco riconoscibili (la privazione di un sostegno materiale, giuridico e sociale; la crescente difficoltà di accesso alle procedure d'asilo). Nell'ambito del capitolo, l'autrice invita a ripensare la biopolitica andando oltre l'opposizione binaria del *far viverellasciar morire* per includere le diverse sfumature e modalità di sudditanza e confinamento portate avanti dal governo migratorio al fine di minare le vite dei migranti senza ucciderli, rendendoli però esausti e ostacolando una loro qualche forma di stabilizzazione.

Al giorno d'oggi, la gestione delle migrazioni dipende sempre più dall'uso di strumenti digitali per mappare, individuare e identificare i ‘migranti’. Non a caso, il tema dell'implementazione delle tecnologie digitali ha ricevuto grande attenzione da parte degli studiosi, in particolare nell'ambito dei *Security studies*. Nel terzo capitolo, dedicato alle *Digital Multiplicities and Singularities: (In)Visibility and Data Circuits*, l'autrice si focalizza dunque su questo tema, indagando come diverse informazioni e dati digitali sui singoli migranti siano elaborati al fine di definire a posteriori dei raggruppamenti, successivamente utilizzati da organizzazioni internazionali e Stati membri per creare categorie collettive e sottogruppi virtuali utili alla gestione delle mobilità. Anche in questo caso, non manca un focus specifico sui migranti e le loro azioni. La Tazzioli sottolinea infatti come si attui spesso un'appropriazione tattica delle tecnologie da parte loro, come capita ad esempio quando vengono utilizzati i telefoni satellitari per chiedere soccorso durante la traversata del Mediterraneo.

Il quarto capitolo – *“Keeping on the move without letting pass”: Dispersal and Mobility as Technologies of Government* – si concentra su quella particolare forma di disciplinamento che consiste nel mantenere in costante movimento i migranti. Tra le varie tecnologie adottate, l'autrice annovera diverse forme di mobilità forzate: gli allontanamenti dai centri, i trasferimenti da un centro di detenzione a un altro, le

mobilità che fanno seguito agli interventi di polizia sui campi informali e quelle che avvengono nel quadro del Regolamento di Dublino. Questo capitolo è centrale ed offre una lettura non scontata sulla relazione (considerata spesso erroneamente un nesso) tra *mobilità* da un lato e *libertà* dall'altro. Anche la mobilità, se non è frutto di una scelta autonoma, è infatti espressione del controllo e del disciplinamento alla base dell'attuale governo delle migrazioni, il cui obiettivo è quello di scongiurare la formazione di un soggetto politico collettivo, per quanto temporaneo.

Il quinto capitolo, dal titolo *Migrant Spatial Disobediences: Collective Subjectivities and the Memory of Struggles*, indaga azioni di disobbedienza spaziale condotte dai migranti sia individualmente che collettivamente. Con il termine di 'disobbedienza spaziale' vengono identificate quelle mobilità che di fatto vanno contro le restrizioni territoriali imposte dal regime migratorio e d'asilo europeo. Qui l'autrice sottolinea la necessità di costruire una memoria politica e un archivio delle azioni collettive che avvengono in Europa e che giocano un ruolo fondamentale, per quanto negletto, nella (ri)configurazione del continente. L'autrice invita a non romanticizzare tali 'lotte', evitando di associarle sempre e solo a casi esemplari di agency politica. Il rischio che spesso si corre, infatti, è che si confonda la figura dei migranti con quella degli attivisti politici. Quando si parla di migranti e di agency, ricorda giustamente la Tazzioli, è necessario prendere in conto anche le azioni di protesta silenziose e invisibili che vengono attuate per dar corso al progetto migratorio non per forza *contro*, ma *nonostante* il sistema migratorio vigente.

Attraverso le pagine del volume, la mobilità appare come un *campo di lotta* tra meccanismi disciplinari da un lato e desideri soggettivi e pratiche di libertà dall'altro. Anche se il volume si occupa del presente, è importante ricordare che in più momenti l'autrice richiama la prospettiva post-coloniale, che permette di collegare chiaramente l'attuale governance delle migrazioni ai metodi di disciplinamento che in passato molti paesi europei hanno perpetrato a danno delle popolazioni delle colonie.

(Silvia Aru)

- Mercedes Bresso, Claude Raffestin, *I duecentocinquantamila stadi di Eratostene, al tempo del virus. Dialoghi fra un geografo e una economista ambientale, in giro per il mondo*. Milano-Udine, Mimesis, 2021.

Suggestionati dalla prospettiva di Marguerite Yourcenar, richiamata in un lungo ma evocativo e intrigante titolo, i due autori hanno voluto raccontare la loro esperienza di crociera attorno al globo partita il 5 gennaio 2020 da Venezia che ha, di fatto, seguito il tragitto del virus – o forse, per meglio dire, è stata inseguita dallo stesso.

Un evento traumatico, quello della pandemia, che ha inevitabilmente modificato anche quel placido viaggio per mare che Mercedes Bresso e Claude Raffestin si aspettavano di percorrere. Da quell'esperienza, vissuta nell'incertezza costante e nella minaccia continua rappresentata da possibili (e non solo) contagi a bordo, dalle restrizioni dei paesi coinvolti e dalla circolazione del virus nella traiettoria seguita da Oriente a Occidente, sono nate una serie di riflessioni congiunte, offrendo un punto di vista inedito e differente rispetto al solito: quello itinerante, attraverso quel mare definito come "paesaggio assoluto" (p. 129) – pur nella sua *solo* apparente uniformità – costantemente esaltato dagli autori quale fucina di diversità paesaggistica e sensoriale, mentre attorno a loro, nella terraferma, mutavano le vite di molti individui, le cornici politico-sociali di molti Stati occidentali e gli assetti mondiali.

Il libro è suddiviso in due parti: nella prima si distende un vero e proprio dialogo tra i due autori sui temi ambientali, geografici, sulle questioni di attualità e dell'attenzione alla tutela del nostro mondo. Ognuno dei due porta la propria prospettiva, in un colloquio virtuale, continuo, ricco di stimoli e sempre propositivo, con uno sguardo alle esperienze personali e collettive passate, al presente – di un mondo in apparente trasformazione sistemica – e infine a un futuro che sembra impossibile da decifrare, in cui si rivisitano anche i confini della relazione uomo-ambiente. È da tali colloqui che nasce un godibile contributo (peccato per i diversi refusi, sfuggiti alla fase redazionale) reso leggibile anche per il carattere dialogico dello stesso e per la capacità dei due (vista anche, forse, la loro colleganza coniugale) di fondere differenti prospettive disciplinari in maniera unica: da una parte vi è infatti l'approccio di Mercedes Bresso, economista ambientale e donna impegnata in passato nella gestione politico-amministrativa, dall'altra quella di Claude Raffestin, geografo che si è a lungo occupato di ecologia umana oltre che di teorie sulle frontiere e sulla geografia politica.

Le due componenti euristiche si uniscono in un connubio che non presenta pressoché alcuna soluzione di continuità e dove non si ravvisano distinzioni settoriali. Il dialogo è continuo, in cui l'oggetto principale è l'ambiente, la sua modificazione continua, il rapporto che l'uomo instaura con esso, la capacità di miglioramento delle sue condizioni da parte antropica. Al tempo stesso si innestano

immagini mitologiche, osservazioni storiche e di vicende di esploratori del passato, così come pensieri sull'identità dei luoghi e sul passato degli stessi. A far da sottofondo alle pagine proposte si evince in realtà un appassionato amore per il mare da parte di entrambi, tale da far emergere all'attenzione del lettore una crucialità dell'elemento talattico che richiama alla mente le riflessioni di Fernand Braudel o di Carl Schmitt, attualizzate e richiamate in chiave anche di politica internazionale e di valorizzazione paesaggistica, arrivando ad affermare che "sono gli oceani a essere il vero patrimonio comune dei popoli" (p. 29).

In una immaginaria seconda parte, poi, si lascia il campo a questioni teoriche – se si vuole maggiormente identificabili dal punto di vista disciplinare – relative alle frontiere, all'incertezza dei tempi moderni, alle contraddizioni di una politica incapace di fronteggiare l'oggetto minaccioso di infinitesimali dimensioni che sembra aver riconfigurato l'assetto mondiale e i presupposti della globalizzazione, del movimento libero degli individui sulla Terra e le basi esistenziali della politica westfaliana. Risultano a tal proposito di grande interesse le osservazioni proposte dall'autore di *Per una geografia del potere* (Unicopli, 1981) in merito alle indecisioni dei governi, alle loro incongruenze, al continuo rimpallo di responsabilità che i due naviganti hanno vissuto anche sulla loro pelle, venendo spesso respinti nei porti di destinazione, in una costante messa in discussione delle più elementari 'leggi del mare' oltre che della normale cittadinanza: "nessuno fa quel che gli compete e tutti si occupano di tutto, con una approssimazione che lascia sconcertati" (p. 104).

Si mette inoltre in rilievo il carattere ineludibile delle frontiere, in un contesto internazionale dominato dall'apparato statale e che su di esse deve necessariamente basarsi: come non si può non condividere quanto Raffestin esprime a proposito della loro inevitabilità, di quanto siano state miopi le visioni prospettate negli anni precedenti che intendevano superare ogni barriera tra gli Stati, mentre oggi ne ravvisiamo la loro più vivace rivincita, anche in termini altamente drammatici? Si suggerisce a tal proposito di *neutralizzare* le frontiere, di non affidar loro aggettivi qualitativi, né demonizzanti né, al contrario, esaltanti: dovremmo tornare a considerarle come strumenti (pressoché indispensabili e di pacificazione) della politica, soprattutto di quella europea, e non come arma per far guerre più o meno interne.

L'autore, nella ragionevolezza delle riflessioni proposte, non tralascia di formulare critiche, anche serrate, ai governi europei: di individualismo nazionale e talvolta partitico, che ha portato molti dei decisori politici a compiere scelte insensate, quando non violando apertamente il diritto internazionale, "come pure il semplice buon senso, pur di far credere ai propri cittadini che li proteggono meglio di altri partiti del loro paese e di altri governi" (p. 105). Mette poi in luce quanto alla crisi sanitaria si stia "aggiungendo una crisi del diritto e, il che è ancora peggio, umanitaria, che lascerà delle tracce indelebili nel sentimento di certezza e sicurezza che dovrebbe sempre ispirare la norma" (pp. 94-95).

I temi chiavi dell'ultima parte del libro, che pare essere un piano inclinato di riflessione in cui la biglia del ragionamento si fa sempre più rapida in una continua discesa, sono proprio la globalizzazione e la rivincita delle frontiere, in quel profluvio inter-scalare di barriere amministrative e *de facto* che abbiamo vissuto nell'ultimo anno; l'incertezza della politica e della *governance* – soprattutto europea; l'incapacità politica di *decidere*, in uno stato perenne di indecisione ed emergenza; la crisi umanitaria e del diritto, nonché la rivisitazione dei bilanciamenti mondiali che pesa sulla percezione individuale e collettiva degli spazi e della gestione degli stessi, nei termini di quell'incertezza più volte richiamata nelle pagine del libro: “siamo dunque in uno stato di incertezza che autorizza chiunque a immaginare il peggio” (p. 103).

È infine si pone la domanda chiave, che incessantemente è risuonata nella testa di chi, in questi ultimi mesi, si è posto domande, alle quali difficilmente ha trovato compiute, ragionevoli e plausibili risposte logiche sulle misure adottate e sulle politiche intraprese. La domanda è semplice, eppure suona come un grido d'allarme da non trascurare e sul quale è opportuno continuare a porre i riflettori: “fino a quando, governi europei, abuserete della nostra pazienza?”.

(Alessandro Ricci)

- Ernesto C. Sferrazza Papa, *Le pietre e il potere. Una critica filosofica dei muri*. Milano-Udine, Mimesis, 2020.

Si imparano senza ombra di dubbio molte cose dal libro di Ernesto Sferrazza Papa, e non soltanto sui muri che pur ne costituiscono l'argomento principale. Il fatto è che se a prima vista può apparire come un oggetto tutto sommato semplice, sul quale non sembra esserci granché da dire, il muro – come la merce per Marx – è in realtà una cosa imbrogliatissima, piena di sottigliezze metafisiche e di capricci teologici. Elemento centrale del presente, ma dotato di una lunga storia dietro di sé, insieme universale e particolare, materiale e simbolico, estetico e politico, esso solleva questioni che sono direttamente intrecciate con i concetti di comunità, potere, spazio, sicurezza, globalizzazione, mobilità e identità. L'ampia e intelligente disamina proposta da Sferrazza Papa, volta a esplorarne e sondarne funzioni, peculiarità e implicazioni, mostra come nella teicopolitica (τειχος in greco è il muro di cinta della πολις), ossia nella politica basata sulla verticalizzazione dei confini, si condensino molte delle aporie, delle inquietudini, delle pratiche e delle narrazioni che contraddistinguono il mondo nel quale viviamo. Da questo punto di vista il muro è al tempo stesso significante e significato, sintomo e malattia, perché la sua logica di funzionamento è paradossale, perversamente circolare; previsione che si autoavvera, alimenta quel sentimento di insicurezza – la paranoia dell'invasione, della sostituzione etnica, della difesa dei confini, ecc. – che è chiamato a eliminare. Malattia di cui pretende di essere la cura, strumento di violenza indiretta, il muro è una tecnologia di potere che taglia lo spazio per strutturarne in figure, campi operativi, ambiti dotati di senso nei quali vige una diseguale distribuzione dei diritti basilari, a cominciare da quello alla mobilità; così facendo naturalizza, legittimandola, la distinzione-separazione tra coloro che usufruiscono pienamente del privilegio di spostarsi liberamente in un mondo senza frontiere e coloro ai quali questa possibilità è negata, nascondendo letteralmente alla vista l'iscrizione sulla Terra di una vera e propria gerarchia della vita basata sul 'privilegio della nascita'.

La 'critica filosofica' di Sferrazza Papa, molto equilibrata, evita due atteggiamenti speculari e antitetici. Da un lato, non s'imbarca in una fenomenologia del particolare, tesa alla descrizione minuziosa di singoli casi studio (questo avrebbe significato aderire all'assunto secondo il quale ogni muro fa storia a sé perché è diverso da tutti gli altri); dall'altro, non considera i muri *sub specie aeternitatis*, sforzandosi di individuarne le invarianti che li accomunano tutti a prescindere dalle specifiche coordinate storiche e geografiche di ciascuno (per cui al di là dei contesti, mura, barriere e recinzioni assolvono sempre alle stesse funzioni elementari che tornano e ritornano immutate). La via battuta nel libro è piuttosto un'altra (ed è qui che troviamo una prima lezione da tenere a mente): è vero, i muri sono sempre esistiti (ne parlano già Platone e Aristotele nelle loro riflessioni sulla πολις) e la

loro edificazione è una di quelle costanti che attraversa come un *fil rouge* la storia dell'umanità; è però altrettanto vero che c'è muro e muro e che il rapporto tra le pietre e il potere è cangiante e sfaccettato, poiché riflette visioni del mondo, prassi politiche, aspettative sociali, tecniche di controllo, narrazioni e in genere discorsi estremamente differenziati tra loro.

Certo, resta il fatto – incontrovertibile – che là dove c'è un muro abbiamo a che fare con “l'esplicitazione materiale di una differenza radicale” (p. 31) che taglia in due l'universo. La separazione netta tra dentro e fuori, al di qua e al di là, spazio chiuso e spazio aperto produce effetti concreti; in primis di tipo materiale, con la creazione di quello che potremmo chiamare un *teichoscape*, un paesaggio che ha come suo attributo principale l'occlusione della vista e l'inibizione del libero attraversamento dello spazio in virtù della presenza di una barriera fisica. Essa però incide anche, e non secondariamente, sulle dinamiche sociali, politiche e territoriali rendendo espliciti e operativi – quindi in un certo qual modo ‘veri’ – i presupposti che hanno condotto alla fabbricazione di mura, barriere e recinzioni. Tuttavia, come scrive l'autore, interpretare questi artefatti unicamente come dispositivi di inclusione ed esclusione significherebbe “precludersi la possibilità di cogliere la rilevanza globale delle attuali logiche teicopolitiche, la loro complessità, che è specchio della complessità del mondo sociale nel quale prendono forma” (p. 33).

Ogni epoca ha guardato alla mobilità umana in maniera diversa; ora esaltandola (l'umanità – osservava Paul Vidal de la Blache – è un fenomeno in movimento) ora cercando di porle freno (l'immobilità e la fissità dei soggetti come uno dei cardini epistemologici e politici su cui si fonda la modernità). Fermo restando le ripercussioni che le teicopolitiche hanno sugli equilibri ambientali, oggi, più che mai, il muro non è soltanto una soglia o un confine giudicato più o meno impermeabile, come è sempre stato dacché l'umanità ha cominciato a servirsene per separare e compattarsi; piuttosto, per dirla con l'autore, esso è “l'immagine spettacolarizzata di una crisi dissimulata”, ossia la *mise en scène* di una prova di forza dietro la quale però “si nasconde il nulla della politica internazionale contemporanea, la sua incapacità nella gestione del disordine che attraversa lo spazio globale” (p. 106). Per spiegare l'apparente contraddizione di un mondo globalizzato, liscio e senza frontiere, dematerializzato e aperto, improntato alla libertà di movimento che però al tempo stesso vede un'intensa attività di creazione e ispessimento di muri, copri-fuoco, checkpoint, controlli, ecc. viene utilissima la distinzione – presentata nel capitolo quarto e formulata nel XVII secolo da John Locke – tra *impenetrabilità* e *solidità* della barriera.

Si tratta di due termini che a prima vista possono essere confusi come sinonimi, ma ai quali corrispondono funzioni politiche diverse. La prima, l'impenetrabilità, è una proprietà negativa e relativa, che si presenta in grado più o meno maggiore a seconda dello status giuridico, economico e geografico dei soggetti che

tentano di attraversare un confine di qualsiasi tipo. La seconda, la solidità, è una proprietà fisica oggettiva tanto quanto la prima era sociale e selettiva. In base alla loro resistenza fisica avremo così barriere dotate di un diverso grado di solidità (c'è una certa differenza a livello di consistenza fisica tra un muro e un checkpoint); e barriere totalmente impenetrabili per alcuni e facilmente oltrepassabili, se non del tutto assenti, per altri. Non è dunque la maggiore o minore solidità fisica ciò su cui dobbiamo appuntare la nostra attenzione (il muro di Berlino non è crollato perché era pieno di crepe e fori ma perché era venuta meno la sua funzione storica); ma il modo in cui questa dimensione oggettiva, valida per tutti allo stesso modo, si accompagna al filtro sociopolitico della penetrabilità. Finché non terremo conto del fatto che “il muro esiste per tutti, ma agisce separatamente su ognuno” (p. 188) continueremo a vedere come una bizzarra contraddizione l'attuale scarto tra la libertà di movimento concepita come un diritto naturale e la fortuna planetaria della teicopolitica (che sostituiremmo volentieri con una politica dei ponti). Detto altrimenti: finché guardiamo alla moltiplicazione dei muri e alla retorica della libera circolazione come a due fatti isolati, reciprocamente estranei e inconciliabili – laddove essi non sono altro che le due facce della stessa *machina mundi* – ci precludiamo la possibilità di capire qualcosa dei meccanismi di funzionamento della globalizzazione. E, quindi, dell'asimmetria per la quale ‘il mondo senza barriere’ (sia esso quello di Schengen o del turismo globale) è un lusso concesso a pochi, laddove il resto dell'umanità, la cui unica colpa è di provenire da altre latitudini, è sottoposta a interminabili file, controlli e interrogatori o all'arbitrio di chi apre e chiude le porte di ingresso.

Per dirla con Georges Perec: vivere è passare da uno spazio all'altro, cercando il più possibile di non farsi troppo male. Ma a decidere se ci si farà male, e se molto o poco, sono proprio i muri attraverso i quali dobbiamo giocoforza passare.

(*Marcello Tanca*)

- Vincent Berdoulay, Olivier Soubeyran, *L'aménagement face à la menace climatique*. Grenoble, UGA Editions, 2020.

Che significa 'transizione ecologica' senza la presa in carico del territorio? Che discorso è quello di un 'adattamento al cambiamento climatico', che non integri l'organizzazione dei luoghi e dei paesaggi? Un mero gioco di quantità? Le strategie additive o sottrattive – più o meno emissioni, più o meno questo e quello... – possono prendere il posto delle politiche pubbliche?

Ecco una serie di questioni su un tema assai attuale che Vincent Berdoulay e Olivier Soubeyran pongono nel loro libro, forti di una riflessione cospicua che l'uno e l'altro, per vie diverse, hanno già svolto in argomento. Ma forti anche della loro capacità di entrare nel vivo del dibattito pubblico, attraverso le sue pieghe retoriche, smontandone i meccanismi di fabbricazione: deficit di razionalità, spesso, ma anche occultamenti e mistificazioni più o meno deliberate.

Ci troviamo di fronte, diciamo subito, a una delle non numerose posizioni teorico-metodologiche della Geografia sul tema dell'adattamento. Qui prevale la dimensione critica della ricerca – capire quale 'realtà' gli scienziati sociali stanno costruendo – e quindi uno sforzo significativo è riservato alla genesi e alla ricostruzione storica delle concettualizzazioni in atto. Il secondo capitolo, asciutto e quanto mai germinativo, si presta ad una lettura attraente per i geografi. Certo la prospettiva resta alquanto '*francisante*'. E tuttavia non perde il contatto con ciò che si dà altrove – mondo anglofono, in specie – ed è essenziale alla comprensione. Gli Autori, così, pongono l'accento su una duplicità 'genetica' del pensiero vidaliano, che prospetta l'adattamento non solo come attitudine 'ad adattare a sé' l'ambiente naturale: modellarlo secondo 'i propri bisogni e i propri valori', come è nello spirito della modernità. Ma altresì come 'rispetto' per i vincoli ambientali, con cui si convive nelle progressioni insediative, senza avere la pretesa di rimuoverli. L'uomo, dice Vidal, è qualcuno che "adatta e si adatta ...senza che si possa dire quando è l'uno e quando è l'altro" (p. 65). Questa biunivocità non entra nei lasciti vidaliani della *Ecole française de géographie* e, attraverso di essa, nel patrimonio teorico ed empirico-analitico della geografia mondiale, anche se se ne ritrovano tracce a volte alche cospicue in quei magnifici testi della geografia post-vidaliana che sono le monografie regionali. Non a caso, tra i grandi eredi dell'insegnamento possibilista, ritroviamo il solo Max Sorre, che richiama l'attenzione sull'idea di '*complexe pathogène*' (risalente all'inizio degli anni '30 del secolo scorso). Idea peraltro essa stessa lasciata cadere, e che non è stata curiosamente per nulla mobilitata nella sua potenzialità cognitiva – il territorio è il cuore di questo 'complesso' dopotutto! – in occasione della pandemia di Covid-19 in ambito geografico, almeno per quanto ne so.

La vulgata vidaliana, nella stessa lettura di Paul Claval, credo, viene percepita dunque come l'affermazione di un possibilismo a senso unico, che se si conforma

a certi imperativi ecologici, lo fa per ragioni pratiche (*accomodation*) e senza una visione 'dolce' dei processi insediativi (*adaptation*).

Vorrei richiamare l'attenzione sulla responsabilità di questa dispersione dell'intuizione vidaliana, attribuita, almeno all'origine, a Lucien Febvre e alla necessità avvertita dal grande storico di spingere a fondo il contenimento della sociologia, che andava allora crescendo nelle università e nella considerazione pubblica, sia scientifica che sociale.

Gli aspetti territoriali dell'adattamento al cambiamento climatico fanno emergere forse in via definitiva il tramonto del paradigma dello 'sviluppo sostenibile', proiettando il principio di responsabilità in un contesto meno categoriale e più empirico, legato alle pratiche e agli attori che si costituiscono come tali non solo e non tanto 'a priori', in quanto titolari di autorità, di parola o di diritto, ma proprio all'interno di queste pratiche. Sicché in tema di *aménagement*, occorre tener conto intanto della molteplicità delle discipline interessate, portatrici di cognizioni a volte difficilmente componibili, anche solo a livello di linguaggi 'esperti': si pensi alla scienza politica come alla sociologia, all'economia, all'urbanistica, alle scienze ingegneristiche e a quelle ecologiche. Ma occorre altresì tener conto degli interessi diffusi che maturano nel passaggio da una 'società del rischio' a una 'società della minaccia': strumento decisivo di governo dei processi di *aménagement*, nella prima, è la probabilizzazione degli eventi avversi, mentre la seconda sarebbe caratterizzata da una non-prevedibilità di principio. Particolarmente illuminante – e preoccupante mi sentirei di aggiungere – è la costruzione di discorsi che nella configurazione della 'minaccia' evocano logiche 'di immunizzazione' come le chiamano gli Autori, che si servono nei loro apparati analitico-descrittivi di linguaggi assimilabili a quelli securitari e perfino espressamente contro-terroristici (Cap. IV).

In questo contesto, gli 'interessi' sono difficili da identificare, specie se si avviano – come è nell'ordine delle cose – i processi partecipativi e le dinamiche di scala diventano cruciali per comprendere sia il posizionamento degli attori, sia le loro strategie e sia, infine, la perdita di ruolo dei soggetti politici che devono riconfigurare le loro istanze decisorie necessariamente tarate sul metro del dibattito pubblico.

Appaiono così in tutta la loro pertinenza le riflessioni su due aspetti che vorrei sottolineare. Il primo riguarda lo statuto teorico e politico dell'inintenzionale, ossia le conseguenze non volute di un intervento sul territorio: consustanziale problema nelle società della minaccia, dove l'impatto dell'intervento, a causa degli effetti non intenzionali – non prevedibili quindi – costituisce esso stesso una minaccia. L'esempio del nucleare è lampante, nel momento in cui alcuni ricominciano a considerare l'atomo come una praticabile risposta alla transizione energetica, designando questa forma di produzione di energia addirittura non inquinante, in uno spregiudicato esercizio di *greenwashing*. Il secondo ha a che fare con l'im-

Informazione bibliografica

provvisazione, di cui si è corposamente occupato Olivier Soubeyran, sassofonista e jazzista, in numerosi scritti almeno da un decennio: nelle società dove la probabilità del rischio è limitata e dove la minaccia, anche a causa di un potere degli umani – incluso il potere tecnologico – che eccede la comprensione degli effetti delle loro azioni, non si può ‘pianificare tutto’! L’improvvisazione diventa, così, una risorsa fondamentale per far fronte al paradosso ‘dell’imprevedibile atteso’: un paracadute rispetto alle derive tecnocratiche e alle scorciatoie politiche a cui l’etica, pur necessariamente sollecitata – e sempre più sollecitata – non riesce a mettere argine.

Un libro per il nostro tempo, che vale la pena leggere anche in rapporto alle sfide che la pandemia di Covid-19 ci ha lasciato.

(Angelo Turco)

- Isabella Giunta, Sara Caria, a cura di, *Pasado y presente de la cooperación internacional: una perspectiva crítica desde las teorías del sistema mundo*. Quito, IA-EN, 2020.

Il volume curato da Isabella Giunta e Sara Caria rappresenta un testo necessario per l'urgenza contemporanea di ripensare criticamente la cooperazione internazionale e lo sviluppo attraverso una visione poliedrica. Come già dichiarato nel titolo, il volume guarda al passato e al presente della cooperazione internazionale attraverso la prospettiva critica delle teorie del sistema mondo. La peculiarità e allo stesso tempo la forza del testo è rappresentata dall'eterogeneità geografica e accademica degli autori che facilita una lettura multidimensionale e interdisciplinare. Questo risponde anche all'urgenza dentro e fuori l'accademia di promuovere gruppi di ricerca che vanno oltre i rigidi confini disciplinari, particolarmente persistenti in Italia, per perseguire una contaminazione dei saperi che rifletta le trasformazioni in atto.

Questo volume è il risultato dell'omonimo incontro tenutosi nel 2019 all'Università della Calabria, organizzato dal gruppo di ricerca Eurolatinoamericano sulla cooperazione internazionale, composto da autrici e autori dell'America Latina, Italia e Spagna. La motivazione che accomuna gli autori, ossia contribuire alla generazione collettiva di un pensiero critico sulla cooperazione internazionale che non incontra spazio nella letteratura specializzata, è rintracciabile in tutto il testo.

Il volume si può facilmente dividere in due parti: la prima esplora l'attuale transizione egemonica in relazione al ruolo della cooperazione internazionale e alle nuove possibilità per il Sud globale. In questa prospettiva, l'ascesa della Cina come potenza economica mondiale e del regime della Cooperazione Sud-Sud è la questione centrale. La seconda parte introduce le trasformazioni nel sistema della cooperazione internazionale, attraverso il nesso tra sviluppo e migrazioni, questioni agroalimentari e agende di sviluppo. Inoltre, la sezione riflette sulle sfide e le opportunità che si aprono per l'America Latina nel contesto del declino della supremazia euro-americana e di un cambiamento dell'equilibrio di potere tra Stati, ossia di una transizione egemonica, con la possibilità di un dislocamento del centro verso l'Asia Orientale e in particolare la Cina.

In senso più ampio, l'intero volume è guidato da una chiave di lettura comune rappresentata dal volume *Caos e governo del mondo* di Giovanni Arrighi e Beverly J. Silver pubblicato originariamente nel 1999. Nonostante il testo non sia recente, risulta per gli autori, e non solo, particolarmente attuale per avvicinarsi al sistema globale contemporaneo e alla cooperazione internazionale. Il volume di Arrighi e Silver analizza il processo di cambiamento delle egemonie, investigando le dinamiche delle precedenti trasformazioni sistemiche e identificando quattro controversie interconnesse, portatrici di una crisi egemonica caratterizzata da rivalità interstatali e da competizioni tra le imprese, conflitti sociali, e l'emergere di un nuovo assetto

del potere. Questo quadro è utilizzato nel volume a cura di Giunta e Caria per interrogare il ruolo della cooperazione internazionale nelle dinamiche della transizione egemonica, ipotizzando che questa giochi un ruolo fondamentale nella creazione del consenso che accompagna l'egemonia.

Il primo contributo del volume, che funge da introduzione teorica per l'intero testo, ricostruisce il processo di affermazione e di estensione del concetto di cooperazione internazionale. Obiettivo dello studio di Carmelo Buscema è riflettere in prospettiva storica e geografica sul significato di questo processo, in seno alle relazioni di potere a livello internazionale. Buscema ricorda come la complessità degli elementi della cooperazione allo sviluppo non nasca ed evolva dentro un vacuum bensì "in una complessa e articolata struttura mobile" (p. 57).

Il secondo contributo di Annamaria Vitale, insieme al terzo di Ada Cabrera García e Giuseppe Lo Brutto e al quarto di Javier Vadell, interrogano l'ascesa della Cina e il ruolo della *Belt and Road Initiative* (BRI) come processo di riconfigurazione economica e territoriale. Vitale interroga l'ascesa della Cina utilizzando la visione di *anomalia* di Giovanni Arrighi. Nell'esplorare il dislocamento dell'epicentro mondiale verso l'Asia Orientale e in particolare verso la Cina, l'autrice introduce alla retorica della coesistenza pacifica che ha guidato l'espansione cinese, andando oltre il dibattito sul Consenso di Beijing e sulla Cina come attore monolitico. Inoltre, l'autrice intende superare la dualità che caratterizza la lettura, specialmente in Occidente, delle relazioni Cina-Africa. In questa prospettiva, Vitale porta l'esempio di Etiopia e Angola, dove le imprese cinesi hanno contribuito ad un incremento occupazionale. A mio avviso, se da un lato la Cina crea nuovi posti di lavoro, dall'altro tende all'assunzione di manodopera non qualificata e raramente i lavoratori locali ottengono posizioni manageriali. La necessità di superare la dialettica sulla presenza cinese in Africa, quindi, non deve contribuire alla creazione di uno stereotipo eccessivamente positivo intorno alla presenza cinese in Africa, che si riflette in alcuni passaggi di questo e altri contributi.

L'analisi di García e Lo Brutto prosegue esplorando la proposta di trasformazione strutturale della Cina come nuovo regime internazionale e di cooperazione all'interno dell'attuale cambiamento nell'equilibrio di potere tra Stati e di incertezza sul futuro ordine economico. Obiettivo degli autori è investigare se la proposta della Cina possa essere considerata espressione di una riconfigurazione dell'egemonia globale (p. 93). Il volume prosegue con il contributo di Vadell che esplora la BRI come progetto di riconfigurazione geografica, attraverso i concetti di globalizzazione e territorializzazione. L'autore oppone la globalizzazione neoliberista, quello che Samir Amin definisce il capitalismo astratto (p. 125), alla globalizzazione istituita dalla Cina attraverso la BRI. Questa iniziativa pone le infrastrutture e quindi l'interconnettività fisica al centro del progetto di globalizzazione. Completa la prima parte del volume, già ricca di spunti attualissimi, il contributo di Rafael Domínguez che

riprende il pensiero di Amin con il proposito esplicito di porre le basi per una teoria critica della cooperazione internazionale. Dopo aver discusso i notevoli contributi scientifici di Amin, l'autore propone sei lezioni (p. 167) incentrate sia su una teoria critica della cooperazione che sul rinnovamento delle ricerche accademiche e dei curriculum dei corsi di laurea. Un rinnovamento necessario e urgente.

La seconda parte del volume indaga alcune questioni rilevanti per il contesto internazionale contemporaneo. Alessandra Corrado introduce alla questione migratoria attraverso il nesso tra migrazione e sviluppo. Oltre ad un'attenta lettura storica, l'autrice introduce al tema dei migranti ambientali e della persistente assenza di una critica al sistema capitalistico che riproduce la distruzione delle ecologie-mondo, quello che Jason Moore definisce il Capitalocene (p. 187). Successivamente, Giunta riflette sull'evoluzione del ruolo delle imprese nella cooperazione internazionale, con un focus sull'attuale regime corporativo transnazionale promotore del consolidamento del modello degli agrobusiness e della mercantilizazione delle agende di sviluppo (p. 213). A seguire, Mauro Conti esamina la questione agroalimentare dalla prospettiva dell'evoluzione della governance mondiale, identificando in questo uno spazio dove si incontrano in maniera dicotomica i processi di finanziarizzazione e i movimenti agrari transnazionali. Di particolare interesse è il contributo che Conti apporta alla nascita dei movimenti agrari transnazionali e alla loro affermazione nella FAO attraverso il Comitato Internazionale di Pianificazione per la Sovranità Alimentare. Da Giunta e Conti si evince come l'agricoltura si sia convertita in una merce come le altre nel sistema economico neoliberalista: ancora una volta l'equazione che eguaglia sviluppo a crescita economica domina le agende di sviluppo.

Completano la seconda parte Sara Caria e Eduardo Crivelli che affrontano diverse prospettive per l'America Latina. Caria conduce un'interessante riflessione sulle agende di sviluppo: l'agenda 2030, la Cooperazione Sud-Sud e la più recente agenda basata sulla teoria della Nuova Economia Strutturale (NSE) proposta da Justin Lin, che identifica nel cambio strutturale il principale limite allo sviluppo economico (p. 280). Si riflette sulla cooperazione internazionale come strumento di soft power, quindi come terreno di disputa per la transizione egemonica. Infine, il volume termina con lo studio di Crivelli che esplora le nuove opportunità per l'America Latina dopo l'ascesa della Cina come partner non occidentale.

La puntualità del volume, gratuitamente scaricabile dalla pagina dell'editore IA-EN, contribuisce al dibattito sulla complessità e sulle prospettive che caratterizzano il sistema contemporaneo della cooperazione internazionale, attraverso sguardi accademici differenti. Un testo originale e critico tanto per le studentesse e gli studenti dei corsi di laurea di cooperazione, in Italia prettamente occidentalizzati e tradizionalisti, che come luogo di dibattito per gli esperti. Il volume, come auspicabile, può rappresentare uno spazio di dialogo critico che superi i confini accademici e geografici.

(Mariasole Pepa)

- Sara Luchetta, *Dalla baita al ciliegio. La montagna nella narrativa di Mario Rigoni Stern*. Milano-Udine, Mimesis, 2020.

Negli ultimi anni la narrativa di montagna sta conoscendo un crescente successo editoriale, raggiungendo un pubblico sempre più vasto ed eterogeneo. Si tratta di una novità nel panorama letterario italiano, nonostante una produzione tutt'altro che irrilevante e un discreto numero di autori che hanno dedicato attenzione alla montagna, anche se non tutti hanno realmente posto questo elemento geografico al centro delle loro opere, limitandosi ad attribuirle uno spazio come scenografia. Per questo motivo è difficile codificare un corpus letterario riconducibile a una narrativa di montagna codificata. In questo contesto, Mario Rigoni Stern è stato probabilmente l'unica grande eccezione e può essere definito come il primo vero scrittore che ha concepito gran parte della sua produzione come il racconto della montagna.

Un'affermazione di questo tipo può probabilmente trovare oggi una buona condivisione da parte dei critici e dei lettori, tuttavia solo qualche anno fa questo consenso non sarebbe probabilmente stato unanime. La prassi scolastica ha infatti a lungo presentato Rigoni Stern come il "Sergente nella neve", lo scrittore che meglio di tutti gli altri ha raccontato il dramma della ritirata di Russia nel 1943. È stato indubbiamente anche questo, ma fortunatamente negli ultimi anni si sta rivalutando il fondamentale ruolo che la montagna ha sempre svolto nella sua narrativa, anche nei racconti dedicati alla guerra. A questa riscoperta ha contribuito anche un fenomeno culturale in crescita e che ha conosciuto un momento di svolta importante nel 2017, grazie alla attribuzione del Premio Strega a Paolo Cognetti, il cui *Le otto Montagne* (Einaudi, 2016) ha portato all'attenzione del grande pubblico internazionale un insieme sempre più nutrito di scrittori che hanno scelto di dedicare la loro attività artistica al racconto della montagna, costruendo le loro storie e facendo muovere i loro personaggi sulla base di una relazione intima con essa. I testi di gran parte di questi autori trovano proprio nell'opera di Rigoni Stern una fonte di ispirazione e un punto di riferimento dal quale nessuno può prescindere.

Il volume di Sara Luchetta si inserisce in questo contesto, che l'autrice stessa ha definito in un altro saggio come il "ritorno narrativo alla montagna" ("Ritorni narrativi alla montagna. Prospettive geo-letterarie sulle terre alte", 2019, *Rivista geografica italiana*, 126, pp. 101-120), registrando il legame tra questa tendenza letteraria e una diffusa propensione da parte di giovani italiani di cultura medio-alta a lasciare la pianura per ritornare in montagna, proponendo innovative strategie per l'abitare nelle terre alte. Il testo ha pertanto il grande merito di analizzare in profondità, attraverso le figure letterarie create da Rigoni Stern, alcuni aspetti chiave di questa tendenza culturale. Non si tratta quindi semplicemente di un testo di critica letteraria dedicato a un autore; è sicuramente anche questo, ma non solo. Come viene esplicitato dall'Autrice nell'introduzione, il lavoro si colloca nel vasto campo delle geografie let-

terarie, ovvero di una corrente di studi che cerca di utilizzare le fonti letterarie come strumenti utili per indagare le connessioni che legano i testi e il mondo in cui sono stati scritti, pubblicati e venduti. L'approccio geografico alla letteratura è quindi funzionale principalmente alla riflessione sulle modalità di costruzione di particolari forme dell'immaginario collettivo. Nel caso specifico, l'opera di Rigoni Stern non è solo dedicata alla montagna, ma deriva da essa e dalla sua relazione con l'autore; per molti versi i romanzi e i racconti di Rigoni Stern sono parte della montagna che li generati e che può essere intesa come espressione di una natura costruita socialmente.

La riflessione sul significato sociale della natura è al centro della riflessione sviluppata nel primo capitolo, che trae spunto non solo dai testi veri e propri, ma anche dagli apparati paratestuali apparsi nelle diverse edizioni delle opere di Rigoni Stern. In questa parte del libro si mette in evidenza il punto di vista innovativo di questo autore, il cui canto della natura è ben lontano dai toni romantici o trascendentalisti di molta letteratura nordamericana, ed è invece dedicato ad esaltarne la concretezza e la fisicità. Non manca per questo di esaltare la bellezza dei fenomeni naturali, ma al tempo stesso sottolinea il fondamentale ruolo che l'essere umano svolge nella gestione delle dinamiche ecologiche attraverso il proprio lavoro. In questo contesto, è molto efficace e interessante la riflessione dedicata al rapporto tra domesticazione e inselvaticamento degli spazi naturali, che offre all'autrice l'occasione per sottolineare che non necessariamente l'arretramento delle comunità umane (e quindi la dismissione delle attività agro-silvo-pastorali) comporta un miglioramento delle condizioni ecologiche, come alcuni sostenitori della retorica della *wilderness* tendono ad affermare; al contrario, in molti casi è proprio il lavoro umano a garantire il mantenimento della biodiversità e dei paesaggi. In questo passaggio emerge uno degli elementi richiamati nel titolo del volume: il ciliegio. Si tratta di un albero che torna nei racconti dedicati all'Altopiano di Asiago e che testimonia lo straordinario valore della natura domesticata in montagna. Le piante assumono in questo modo un valore simbolico fondamentale, ribaltando lo stereotipo banale che tende a mostrare il bosco come uno spazio selvatico alternativo all'uomo: in Rigoni Stern esso diventa invece testimonianza del profondo legame tra la comunità e la natura, intesa nella sua complessità indistinta tra umano e non umano.

Un secondo tema sul quale Sara Luchetta si sofferma in relazione ai testi di Rigoni Stern è il tempo, inteso non solo come variabile che regola lo sviluppo delle trame narrative, ma anche come 'materia viva' che genera il racconto e che si esplica nei luoghi in cui si svolgono le vicende, i quali si configurano a loro volta come soggettività attive. Tempo e spazio sono al centro delle riflessioni sviluppate nel secondo capitolo, che si concentra in particolare sul ruolo della toponomastica. Come ben spiegato dall'autrice, il frequente ricorso a toponimi ben precisi risponde alla necessità di fare in modo che i luoghi assumano l'aspetto di veri e propri protagonisti dei racconti, al pari dei personaggi umani. Le geografie di Rigoni Stern sono quindi dettagliatissime e vive,

ma anche profondamente radicate nella storia e quindi nel tempo. I toponimi assumono così un fondamentale valore come patrimoni radicati nella cultura locale dell'Altipiano di Asiago, dove sono ambientati gran parte dei romanzi e dei racconti. Da queste constatazioni si può comprendere la profondità dell'analisi proposta rispetto a questo tema, ma l'autrice non si limita a questo; mette infatti in evidenza come nei diversi testi emergano anche altre funzioni dei nomi di luogo, che si configurano di volta in volta come cronotopi del movimento, come punti di riferimento per l'orientamento (o il disorientamento) spazio-temporale e come ponti che legano passato e presente.

Il terzo tema chiave è il movimento e questo per un libro dedicato alla montagna genera quantomeno curiosità nel lettore. Non è infatti scontato riconoscere nella mobilità una qualità fondamentale dei testi di un autore come Rigoni Stern, così fortemente ancorato alla sua terra e quindi apparentemente legato all'immobilità con cui tradizionalmente vengono descritti gli spazi montani. La lettura del terzo capitolo risulta pertanto interessante in quanto presenta in maniera sintetica, ma efficace, la fondamentale natura mobile della montagna, che partecipa al pari di tutti gli altri spazi terrestri al generale processo di 'mobilitazione' che caratterizza la contemporaneità. Sara Luchetta presenta questo aspetto attraverso alcuni protagonisti umani, ma considera anche il rilevante ruolo del movimento degli animali negli scritti di Rigoni Stern. È però in particolare attraverso la ricostruzione dei quattro movimenti di Tönle Bintarn che la riflessione raggiunge il suo momento più compiuto. Il protagonista di *Storia di Tönle*, un romanzo del 1978 poi confluito nella raccolta *Trilogia dell'Altipiano* (Einaudi, 2010) incarna infatti più di tutti gli altri il senso dell'esperienza di vita nell'altipiano che Rigoni Stern insegue in tutta la sua produzione. Il fatto che la sua più efficace sintesi del montanaro si compia in un uomo in continuo movimento è assolutamente degno di nota e rende l'idea della capacità di questo scrittore di narrare la montagna al di là degli stereotipi che molto spesso la descrivono in modo semplicistico.

Il libro si conclude con una riflessione dedicata alla costruzione dei personaggi da parte di Rigoni Stern, sulla base della constatazione che egli non si preoccupa affatto di costruire per loro una caratterizzazione psicologica e caratteriale. Secondo Sara Luchetta si tratta di una scelta consapevole, dettata dalla necessità di liberare completamente lo spazio a processi di costruzione di significati relativi alla molteplicità delle soggettività umane. Questo aspetto della narrativa di Rigoni Stern diventa l'occasione per ragionare sul rapporto tra individui e collettività, individuando in tre concetti (la 'legge antica', la comunità e il bosco), la chiave interpretativa di una serie di pratiche legate alla costruzione di un senso di comunità, che è alla base del processo di costruzione del territorio nelle 'montagne di mezzo' di cui parla Mauro Varotto nella prefazione, e di cui Rigoni Stern, attraverso le opere letterarie, ci rende in qualche modo partecipi.

(Giacomo Zanolin)

- Edoardo Boria, *Storia della cartografia in Italia dall'Unità a oggi. Tra scienza, società e progetti di potere*. Novara, UTET Università/De Agostini Scuola, 2020.

Il volume – pubblicato nella collana UTET Università – si inserisce pienamente nel filone di ricerca sulla storia della cartografia ispirato all'orientamento decostruzionista, sviluppatosi dagli anni '80 essenzialmente grazie a Brian Harley, e completa e approfondisce altre interessanti pubblicazioni di Edoardo Boria (in particolare *Cartografia e potere. Segni e rappresentazioni negli atlanti italiani del Novecento*, UTET Università/De Agostini Scuola, 2007, e *Carte come armi. Geopolitica, cartografia, comunicazione*, Nuova Cultura, 2012) e i puntuali interventi nella rubrica “La storia in carte” ospitata sul mensile *liMes*. Come afferma l'autore, l'opera intende “non solo considerare il ‘dove’ indicato sulle carte ma anche il ‘come’, il ‘quando’ e il ‘perché’, al fine di valutare “l'efficacia e la legittimità della cartografia a rispondere a tali domande”, indagando pure “i significati profondi veicolati dal ricco simbolismo delle carte” (p. XXI).

In sostanza, considerando la cartografia non un sapere tecnico ma un prodotto sociale, l'oggetto principale dell'interesse è la funzione pratica delle carte, e ancor più la funzione simbolica, indicativa “del valore che una società assegna al territorio e allo spazio, fonte di suggestione per visualizzare una nazione o un progetto politico” (p. XXII). Utilizzando la cartografia “come una lente, uno strumento d'indagine del potere” (*ivi*), se ne ricostruisce una storia (non “*la* storia della cartografia come invece il titolo lascerebbe supporre”) (p. XV), che “risulta utile per indagare uno dei concetti più suggestivi che il sapere geografico abbia promosso negli ultimi decenni, cioè quello di immaginario geografico” (p. XXII).

Il libro – corredato di oltre 200 figure, indici degli autori delle opere, due appendici che elencano le opere esaminate e una bibliografia ragionata, articolata per temi, che considera un centinaio di volumi e 8 fascicoli monografici – prende in considerazione un corpus documentale di straordinaria consistenza (circa 470 atlanti e oltre 670 carte singole), reperito con pazienza dall'Autore nelle conservatorie pubbliche e soprattutto presso i collezionisti privati. È evidente che si tratta di un lavoro di ricerca poderoso, serio, di grande interesse e soprattutto utile, sicuramente anche per la didattica della geografia e della cartografia, perché offre nuove conoscenze e nuove interpretazioni e ci propone un ventaglio molto diversificato di rappresentazioni spaziali, per canoni e modalità di rappresentazione, in buona parte sconosciute anche agli addetti ai lavori. Si tratta di una varietà da considerare una ricchezza da valorizzare (e questo libro ne ha sicuramente il merito), senza attivare gerarchie, ma attribuendo invece “dignità a forme di ‘cartografia povera’ (l'uso del dispregiativo va letto ironicamente)” (XXV), che nel libro sono “affiancate ai monumenti cartografici comunemente celebrati dalla storiografia ufficiale” (*ivi*). Tale varietà è valorizzata anche dalla struttura stessa del volume, impostata “in ca-

pitoli che frazionano il racconto in periodi scanditi da un inizio e da una fine” (p. XXXIII): un’articolazione per blocchi temporali, funzionali sicuramente alla comprensione dei contenuti e che l’autore definisce “un espediente narrativo meramente utilitaristico” (*ivi*) ma sicuramente efficace. I paragrafi sono dedicati, infatti, a specifici generi, come le carte statistiche, etnolinguistiche, turistiche, geopolitiche, scolastiche e pedagogiche, delle comunicazioni, gli atlanti storici, i plastici oppure le carte murali o in rilievo.

Occorre precisare che l’opera è interamente incentrata sulla cartografia a stampa privata e si sceglie di non considerare, se non con rapidi inevitabili cenni, i documenti alla scala topografica prodotti dallo Stato e dai suoi specifici enti (l’Istituto Geografico Militare, l’Istituto Idrografico della Marina) e neppure quella a grandissima scala del Catasto terreni e fabbricati, ai quali altri studiosi si sono dedicati. Sicuramente – come l’autore è ben consapevole – questo libro colma un vuoto nella storia della cartografia, offrendo “una ricostruzione ragionevolmente completa delle vicende in Italia dall’Unità a oggi” (p. XI), nonostante la lunga tradizione degli studi di storia della cartografia e la corposa e spesso originale letteratura prodotta: incentrata, però, quasi esclusivamente, sulle epoche precedenti, con l’eccezione di alcuni lavori, come quello di Andrea Cantile del 2013 (*Lineamenti di storia della cartografia italiana*, Geoweb, 2013) che, nel secondo volume, dedica un capitolo al periodo post-unitario.

Attraverso le rappresentazioni spaziali, indagando le relazioni tra queste e la società, la storia della cartografia di Boria è in realtà anche una storia del pensiero e dell’immaginario geografico, ed offre uno spaccato della società e della cultura in Italia tra potere, progetti di potere, comunicazione della cultura e in particolare della cultura dei luoghi. Al centro della storia non è l’oggetto-carta ma il “soggetto collettivo che è la società la quale concepisce, produce e usa questa modalità di rappresentazione in funzione delle proprie esigenze e dei propri canoni estetici” (p. XIX).

In ogni epoca, l’evoluzione della cartografia è dovuta non tanto ai fattori tecnologici e alla sete di conoscenze geografiche, che pure hanno influito, quanto invece alla “trasformazione della società in termini di nuove esigenze conoscitive, nuovi bisogni intellettuali e nuovi gusti estetici”: la carta è quindi “il riflesso di processi sociali e politici”, è “il prodotto di una specifica concezione spaziale e dei bisogni di una società in un dato momento storico” (p. XXVII).

Il punto di partenza scelto dall’autore è l’Unità d’Italia, allorché si definisce un nuovo assetto istituzionale dello Stato e del suo immaginario geografico, in considerazione della “forte presenza dell’autorità politica e del modello cartografico che essa impone, cioè la carta topografica” (p. XXXIV). In questa ottica, sono presi in considerazione “fenomeni sociali di vasta portata da considerare i veri motori dei cambiamenti vissuti dalla cartografia” (p. XIII), e cioè: l’alfabetizzazione di massa

(anche cartografica), l'avvento dei media e della nuova cultura visuale, l'avvicinarsi di forme diverse di autorità (governi e regimi autoritari, liberali, democratici), processi che si intrecciano con le vicende della cartografia italiana e con l'utilizzo delle rappresentazioni spaziali, oggetti ora di largo consumo e non più di élite, utilizzati talvolta per fini pubblici e propagandistici. Ed è soprattutto in questa ottica che Boria applica l'approccio decostruzionista, riconoscendo alle carte una natura ideologica, soggettiva e strumentale.

Questo approccio "guida l'esposizione anche quando il libro si concentra su singole figure" – cartografi e geografi o editori, personaggi-simbolo (Guido Cora, Giuseppe Dalla Vedova, Luigi Vittorio Bertarelli, Giovanni Mira e Carlo Bonardi, Federico De Agostini, nuovamente il duo Mira e Bonardi) descritti, con i loro prodotti grafici e testuali, in piccole monografie alla fine di ciascun capitolo – "che non sono trattate come personalità isolate, ma in quanto espressione di una specifica interpretazione della cartografia rappresentativa di una società e di un momento storico" (p. XXVIII).

Gli otto capitoli, che si avvicendano cronologicamente, sono dedicati, rispettivamente, alla cartografia degli anni dell'Unità, a cavallo del secolo, alla prima guerra mondiale, agli anni dall'avvento del fascismo alla guerra d'Etiopia, a quelli dalla guerra d'Etiopia alla caduta del fascismo, al secondo dopoguerra, e infine agli anni dell'era digitale e delle trasformazioni decisive.

Un'unica osservazione critica che mi permetto di avanzare (e più volte discussa con l'autore) riguarda il quadro teorico-interpretativo contenuto nel capitolo introduttivo, che potrebbe indurre il lettore a pensare che tutta (o quasi) la storia della cartografia – fino all'affermarsi della critica decostruzionista se non addirittura fino agli studi del nostro autore – sia da inquadrare "nell'insoddisfacente approccio neopositivista" (p. XIII), che considera la carta un oggetto tecnico frutto del progresso della scienza. Ritengo invece, convintamente, che si debbano considerare le innovazioni introdotte dall'approccio storicista degli anni '60 e '70, fatto proprio da tanti studiosi, non solo geografi: credo basti citare Lucio Gambi, Massimo Quaini, Paola Sereno, Leonardo Rombai, Vladimiro Valerio, con le loro scuole e tanti altri studiosi che hanno considerato e continuano a considerare le rappresentazioni spaziali come prodotti sociali e ideologici, da indagare nel loro contesto storico, politico, economico, geografico. Quindi, non posso che concordare con Boria quando riconosce che, intorno alle carte (eviterei di utilizzare il singolare per non incorrere in generalizzazioni), esiste "una pluralità di interessi, tutti legittimi, derivanti dalle diverse domande di ricerca", che deve essere "considerata una ricchezza perché contribuisce ad alimentare un complesso eterogeneo di studi che può sviluppare sinergie preziose" (p. XV).

(Anna Guarducci)

- Maria Luisa Sturani, *Dividere, governare e rappresentare il territorio in uno Stato di antico regime. La costruzione della maglia amministrativa nel Piemonte Sabauda (XVI-XVIII sec.)*. Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2021.

Il volume di Maria Luisa Sturani sulla geografia amministrativa in Piemonte, stampato nella collana *Geographica* diretta da Paola Sereno, rappresenta il coronamento della ricerca geografico-storica avviata nel 1992 dal gruppo nazionale coordinato da Lucio Gambi e Francesco Merloni.

Sulla base di un'ampia documentazione originale e di una ricchissima bibliografia si mette in luce la complessità dei processi di produzione delle maglie amministrative, al di là della loro "fondamentale dimensione di iniziative di vertice", in relazione alla "particolare densità politico-sociale delle relazioni sottese alla costruzione e variazione degli spazi amministrativi" (pp. IX-X).

In ogni fase storica emerge l'intreccio fra le azioni politiche decise dall'alto e le spinte locali, che spiega le caratteristiche della maglia amministrativa attuale piemontese, fortemente frammentata.

Con approccio geostorico, Sturani ricostruisce il lungo periodo fondativo e organizzativo dello Stato moderno e la sua espansione territoriale nella fase dell'antico regime, con l'organizzazione delle partizioni provinciali.

Nel primo capitolo si analizzano la letteratura italiana e internazionale, le metodologie di analisi, le linee e le problematiche di ricerca e le fonti documentarie, tra cui appare centrale la cartografia per la formazione e per la presa di coscienza della territorialità, dei confini e dell'organizzazione politico-spaziale.

I capitoli successivi (secondo e terzo) sono dedicati alla ricostruzione degli interventi di regionalizzazione del governo sabauda, specialmente tra 1560 e 1749, quando si realizza la maglia provinciale con i rispettivi confini. Da evidenziare le difficoltà dovute alla carenza e alla frammentarietà della documentazione cartografica alla scala corografica manoscritta e a stampa, persino di quella costruita per conto del governo; difetti che hanno costretto l'autrice a utilizzare le fonti testuali, soprattutto gli elenchi di comunità spesso lacunosi riguardo alla puntualità dei confini.

La paziente ricerca archivistica ha infine consentito di ricostruire l'assetto mutevole – per gradualità acquisizioni di nuovi territori e per riorganizzazione delle circoscrizioni presenti – delle province sabaude tra il 1560 e la riforma del 1697, con le variazioni intervenute nei periodi intermedi; ma "la piena definizione di una forma spaziale e di confini" si sviluppa "nel corso del Settecento secondo modalità che non sono né semplici né immediate" (p. 51). Infatti, nella prima metà del Settecento la maglia provinciale continua "ad essere al centro di un'intensissima attività progettuale e di reiterati interventi di riordino", che solo nel 1749 raggiungono un "equilibrio destinato a durare fino alla caduta dell'antico regime" (p. 52). E ciò avviene soprattutto facendo "coincidere le circoscrizioni relative alle diverse

funzioni amministrative” (p. 59) e razionalizzandone la configurazione spaziale: ad esempio, agendo su *exclaves* e confini naturali, in modo che le nuove articolazioni provinciali si basino su “un’attenta valutazione delle distanze che separano i capoluoghi dalle comunità dipendenti” (pp. 61-62), sulla loro centralità e sulla facilità di accesso mediante la presenza di vie di comunicazione.

La maglia amministrativa provinciale viene qui esaminata quale griglia di graduale riferimento per l’immaginario spaziale collettivo, con tanto di ricerca dei modi e dei tempi “della sua ricezione e diffusione attraverso differenti mezzi di rappresentazione dello spazio”. È da segnalare l’attenzione rivolta da Sturani ai progetti operativi, come le due “grandi operazioni conoscitive dei propri domini messe in campo dal potere sabauda” nel corso del XVIII secolo (la Misura generale alla base della perequazione fiscale del 1731, cioè il catasto geometrico particellare, e la Statistica Generale di metà secolo), organizzate proprio su base provinciale, che “testimoniano chiaramente l’affermazione della griglia provinciale nella coscienza e nelle prassi degli attori implicati, al centro e in periferia, nella gestione della macchina amministrativa dello Stato” (pp. 68-69).

Il quarto capitolo (“L’emergere della forma simbolica delle province: elenchi, iconografie, corografie”) si concentra sull’indagine delle rappresentazioni delle province prodotte nei secoli XVI-XVIII, come gli elenchi di comunità (mezzo privilegiato e per lungo tempo esclusivo), le iconografie e, in particolare, gli apparati decorativi dei palazzi e delle feste e cerimonie di corte.

Grande interesse riveste la presenza delle province nella produzione essenzialmente testuale (corografia e statistica) dedicata al Piemonte, a partire dalle opere cinque-secentesche di Giovanni Botero, le secentesche di Francesco Agostino Della Chiesa e di Giorgio Ponzà, la *Statistica Generale* del 1750-55 e i dizionari geografici. Tali opere, “pur recependo attraverso diversi tipi di rimandi la nuova maglia delle province, finiscono per diluire l’unitarietà spaziale di queste ultime sfarinandola nell’elenco alfabetico delle località e rendendone tutto sommato meno percepibile il ruolo di impalcatura dello Stato sabauda rispetto alla formula descrittiva tradizionale” (p. 105).

Il quinto capitolo (“Lo stato composito e la maglia amministrativa nello specchio della cartografia”) si sofferma sulle carte corografiche dei secoli XVI-XVIII: si dimostra come, per lungo tempo, la maglia amministrativa non venne recepita, se non a livello di talune significative presenze nelle carte manoscritte governative sei-settecentesche, relative a questa o quella partizione territoriale, e in quelle settecentesche del catasto geometrico, che però non prevede la restituzione d’insieme del Regno. Il tema amministrativo manca completamente nei prodotti a piccola e media scala, non solo dei cartografi privati cinque-secenteschi – a partire dai maggiori Giacomo Gastaldi e Giovanni Antonio Magini – e persino nelle figure ufficiali finanziate o promosse dai Savoia, come la *Carta Generale de Stati di Sua Altezza Reale* di Giovanni Tommaso Borgonio del 1680 e il *Theatrum Sabaudiae*

degli eredi Blaeu del 1682 (con le tre corografie di Borgonio). Solo i prodotti settecenteschi iniziano a fare riferimento al quadro provinciale, che infine compare, in modo integrale, nella versione aggiornata della Carta corografica del Borgonio, stampata nel 1772 da Jacopo Stagnone e dagli ingegneri della Reale Topografia, e in poche altre carte di specifici territori. A questo proposito, Sturani scrive che “alla fine dell’antico regime l’istituzionalizzazione delle province sabaude appare quindi ancora fragile sul piano simbolico”. In ogni caso, le storiche circoscrizioni “lasciarono tracce anche nella coscienza sociale dello spazio: il riferimento alle antiche province, ammantato del nobilitante richiamo alla tradizione e con un uso strumentale della storia, continuerà infatti a ricorrere tra gli argomenti impiegati dalle élite locali nelle negoziazioni per ottenere dal governo centrale l’attribuzione di funzioni e centralità amministrative ancora nel corso del Novecento” (pp. 127-128).

Nel sesto capitolo (“Intrecci di attori e di scale: Stato e poteri periferici nella costruzione di uno spazio politico policentrico”), attraverso una nutrita e documentata serie di esempi, l’attenzione si concentra sulle innumerevoli variazioni dei confini e della stessa maglia comunale, definitasi nei tempi medievali e anche nei tempi moderni grazie agli editti ducali di infeudazione. Tale processo avviene in un intreccio di iniziative locali e di effetti collaterali di politiche centrali volte a nuove realizzazioni, a soppressioni e accorpamenti di unità esistenti; un sistema che – nonostante certe proposte tardo-settecentesche (di Giuseppe Amedeo Corte di Bonvicino o di Gian Francesco Galeani Napione) – non fu mai oggetto di espliciti interventi di complessivo riordino, come ad esempio avvenne nel Granducato di Toscana negli anni ’70 del XVIII secolo.

Un Atlante di 10 tavole tematiche e una piccola selezione di figure a colori (tra cui significative cartografie storiche) completano il volume: illustrando dinamicamente il ritaglio provinciale sabaudo, con le tante variazioni intervenute tra il 1620 e lo scadere del XVIII secolo.

A fronte di questo corposo lavoro, concordiamo con l’Autrice allorché afferma che “anche la geografia storica può utilmente operare – e in tal senso ha certamente molti strumenti da attingere dal confronto con altri settori della disciplina [...] – per riannodare i fili tra contesti e scale analitiche differenti, intrecciando più strettamente l’analisi dinamica dei sistemi locali con quella dei processi e delle reti di relazioni sovralocali e aprendo nuove prospettive per una generalizzazione di processi multiscalari” (p. 163).

(Anna Guarducci)

- Egidio Dansero, Davide Marino, Giampiero Mazzocchi e Yota Nicolarea, a cura di, *Lo spazio delle politiche locali del cibo: temi, esperienze e prospettive*. Torino, Celid, 2019.

Il ruolo del cibo nei processi di transizione verso città sostenibili e resilienti sta ricevendo sempre più attenzioni da parte del dibattito scientifico, da una prospettiva interdisciplinare che ci interroga su “un nuovo senso del mangiare per vivere” (Vito Teti, *Fine pasto. Il cibo che verrà*, Einaudi, 2015, p. 5). E mentre la rapida crescita della popolazione urbana impone un’urgente riflessione su una pianificazione etica del cibo, la pandemia di Covid-19 acuisce l’insicurezza alimentare globale, con gravi ripercussioni anche in Italia: ActionAid stima che oltre due milioni di famiglie (il 50% in più rispetto al 2019) scivoleranno nella povertà assoluta a causa della crisi economica (si veda il rapporto *La pandemia che affama l’Italia. Covid-19, povertà alimentare e diritto al cibo*, 2020). Intanto, New York si è preparata a ospitare il Food Systems Summit delle Nazioni Unite nel settembre 2021, con lo scopo di fare dei progressi sui 17 obiettivi di sviluppo sostenibile, impattando sfide globali come la fame, il cambiamento climatico, la povertà e la disuguaglianza con un nuovo approccio ai sistemi alimentari.

In questo contesto, assume ancora più interesse la lettura di questo volume, curato per Celid da Egidio Dansero (Università di Torino), Davide Marino (Università del Molise), Giampiero Mazzocchi (CREA – Politiche e bioeconomia) e Yota Nicolarea (Università La Sapienza, Roma), e frutto di un lavoro avviato dalla Rete Politiche Locali del Cibo (Rete PLC, www.politichelocalicibo.it), tra il 2019 e l’inizio del 2020. Il libro (scaricabile gratuitamente in pdf sul sito www.celid.it) raccoglie 25 esperienze tra le politiche del cibo, in altrettanti saggi curati da 60 autori e autrici, proponendo la prima visione d’insieme di questi percorsi in Italia. Scritto prima della pandemia, il volume si apre con una postfazione con cui il coordinamento e la segreteria della Rete PLC hanno voluto riportare nel dibattito gli effetti di Covid-19 sui sistemi locali del cibo, le cui caratteristiche hanno influenzato le capacità urbane di risposta alle vulnerabilità spalancate da questa e altre “crisi dell’Antropocene” (p. 10). Consapevoli che tali crisi non faranno che ripetersi a un ritmo sempre più accelerato, è utile leggere i casi studio proposti per acquisire una nuova consapevolezza in qualità di abitanti di quella che Carolyn Steel ha definito “sitopia” (Carolyn Steel, *Sitopia. Come il cibo può salvare il mondo*, Piano B, 2021). E se è vero che le politiche del cibo rappresentano un fertile “spazio d’azione per la geografia” (Egidio Dansero *et al.*, “Il rapporto fra cibo e città e le politiche urbane del cibo: uno spazio per la geografia?”, 2017, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, vol. 10, n. 1-2), è utile iniziare dalla cartografia, osservando la mappa che completa l’introduzione al libro sovrapponendo la geografia dei contributi a quella delle città italiane firmatarie del Milan Urban Food Policy Pact. È subito

evidente una disomogeneità tra il Nord e Centro Italia – regioni ampiamente studiate e protagoniste – e il Sud, che resta finora scarsamente indagato e in generale più defilato nei percorsi di *food policy*. Si tratta di un quadro poliedrico anche dal punto di vista spaziale e formale, del coinvolgimento e della rappresentanza dei diversi *stakeholders*, della *governance* alimentare e dell’impegno istituzionale, fino alle iniziative concrete che attraversano i territori coinvolti. In particolare – come viene sottolineato nell’introduzione –, la situazione italiana è caratterizzata dalla coesistenza di approcci istituzionalizzati e processi spontanei, e in molti casi non esiste ancora una visione sistemica e integrata delle politiche del cibo. Per questo, oggi, molte energie sono dedicate alla costruzione di una cornice unica nella quale far rientrare le diverse azioni connesse ai temi alimentari, secondo un approccio integrato tra le politiche.

Le prime due delle quattro parti in cui è articolato il libro sono costruite in base alle dimensioni delle città: grandi (parte I, con i casi studio di Roma, Milano e Torino); medie e piccole, fino ai territori diffusi (parte II, con Bergamo, Trento, Matera, Livorno, Pisa, la Piana di Lucca, Camaiore e le Madonie). La città metropolitana di Roma, che apre la parte I, è forse uno dei casi studio su cui è più interessante soffermarsi ora che “la policy senza politica” – come la definiscono Davide Marino e Giampiero Mazzocchi nel titolo del loro contributo (p. 27) – ha ricevuto un riconoscimento istituzionale da parte del Comune, che il 27 aprile 2021 ha approvato all’unanimità la delibera riguardante “azioni e strumenti per l’attuazione di una Politica del Cibo (Food Policy) per Roma Capitale”. Sempre tra le grandi città, Andrea Calori, Francesca Federici e Marta Maggi presentano un’analisi della Food Policy di Milano – forse la più nota tra le esperienze italiane – una delle eredità di un evento controverso come Expo 2015, promossa dal Comune di Milano con la Fondazione Cariplo con l’obiettivo di rendere più sostenibile il sistema alimentare milanese. Il caso studio di Torino metropolitana chiude la parte dedicata alle grandi città e introduce una nuova prospettiva – ripresa poi nel caso studio di Matera – con il progetto di “Atlante del cibo”, avviato nel 2014: una piattaforma di narrazione e monitoraggio del sistema alimentare locale, e spazio di connessione tra i diversi attori in esso coinvolti. Anche a Matera l’Atlante è un luogo virtuale di analisi e progettazione sul cibo che aiuta a visualizzare la complessità, favorendo la costruzione di “una *governance* alimentare trans-locale” (p. 85). Si tratta di due esperienze (Torino e Matera) che ci aiutano a riflettere sul ruolo virtuoso che le tecnologie multimediali possono giocare nella costruzione delle politiche del cibo. Tra le città medio-piccole troviamo un confronto tra i due casi studio di Bergamo (con il portale “Bergamo Green”) e Trento (con il percorso “Nutrire Trento”); Livorno e Pisa, due percorsi nati da un’iniziativa di partecipazione promossa dalla Provincia di Pisa e dal Comune di Livorno, con il supporto dell’Università; e Camaiore (LU) con l’Agenda per la qualità del cibo. I territori

diffusi chiudono la II parte: sono la Piana di Lucca con i Comuni di Capannori, Lucca, Altopascio, Porcari e Villa Basilica coinvolti nel progetto “La Piana del cibo”; e le Madonie, nella Sicilia interna.

La parte III è articolata invece per territori e temi: l’ibridità tra spazi dell’abitare e spazi agricoli, e tra usi urbani e rurali nella Valle del Tronto; la proposta di rivitalizzazione dei piccoli borghi grazie ai prodotti ‘tipici’; la ristorazione scolastica nell’Oltrepò, a Pegognaga (MN); la relazione tra multifunzionalità, politica locale del cibo e *community engagement* nei Comuni perugini di Corciano, Spello e Bevagna; le “pratiche agroubane di prossimità” nel territorio di Prato; il fenomeno di *foodification* del centro storico di Firenze; il dialogo tra due politiche locali – quelle del cibo e la cooperazione decentrata – che fanno da collante tra globale e locale; il ruolo dell’economia solidale per politiche alimentari innovative; e la proposta di rigenerazione dei territori attraverso la mobilità leggera e la scoperta dei gusti locali, con il progetto “Vento” del Politecnico di Milano.

Il libro si chiude con una quarta parte dedicata alla lotta allo spreco alimentare. Tra le pagine emergono due tipologie di contributi che, attraverso diversi casi studio, fanno dialogare le possibili applicazioni della legge Gadda per il contrasto agli sprechi alimentari (2016; come nei casi studio di Viterbo e Roma) con i modelli dell’economia circolare del cibo (in particolare, il progetto genovese “RiCibo” e la ricerca “RePoPP – Re-design Project of Organic waste in Porta Palazzo market”, a Torino). Il tema del recupero e redistribuzione delle eccedenze, infatti, è osservato criticamente, proponendo una riflessione radicale sulle cause originarie dello spreco – quali la sovrapproduzione e la sovralimentazione.

Alla fine della lettura, dopo questo viaggio di scoperta delle pratiche alimentari in Italia, torna in mente l’invito iniziale a interrogarsi su come “fare spazio alle politiche locali del cibo” (p. 22), che è un invito alla ricerca – e a riflettere sul ruolo fondamentale che questa riveste nella costruzione di politiche consapevoli – e all’azione. E, come tale, richiede un impegno individuale, ma soprattutto uno sforzo relazionale, di confronto e apertura di un dialogo. In questi mesi dalla sua pubblicazione, il libro stesso è diventato un invito al dibattito, al centro di diverse presentazioni e incontri online promossi dalla Rete PLC che stanno contribuendo ad arricchirlo di contenuti e ad alimentare ulteriormente il dibattito sulle politiche locali del cibo che, forse, un domani potranno trovare spazio in un secondo volume. Il futuro del cibo sta anche nel futuro di questo libro.

(Chiara Spadaro)

- Giorgio Osti, Elena Jachia, a cura di, *AttivAree. Un disegno di rinascita delle aree interne*. Bologna, Il Mulino, 2020.

“Circa il 60% del territorio del nostro paese è caratterizzato da piccoli centri, situati in zone lontane da servizi essenziali come sanità, istruzione, mobilità collettiva. Al medesimo tempo queste stesse zone sono ricche sia di risorse ambientali [...] sia di un tessuto sociale e culturale che un tempo era forte e coeso. Entrambi questi punti di forza negli ultimi decenni sono stati minati dal fenomeno dello spopolamento e dell’abbandono delle aree più decentrate e delle aree montane, che si traduce in una perdita non solo per il territorio interessato, ma anche per tutto il paese” (dalla Prefazione di Giovanni Fosti, p. 9).

Con queste parole, mutuata dall’approccio della Strategia nazionale per le aree interne (SNAI), si apre il volume *AttivAree*, che prende spunto dall’esperienza dell’omonimo programma intersettoriale avviato da Fondazione Cariplo nel triennio 2016-2018, mirato a generare innovazione e impatto sociale in alcune ‘aree interne’ della Lombardia. Il programma ha sostenuto in particolare due progetti: *Valli Resilienti*, che ha visto il coinvolgimento di 25 comuni nelle alte vali Trompia e Sabbia, in provincia di Brescia, e *Oltrepò (bio)diverso*, con la partecipazione di 19 comuni nell’Appennino lombardo. La SNAI, sostenuta con i fondi strutturali a partire dalla programmazione europea 2014-2020, rappresenta un importante punto di svolta nell’intervento pubblico mirato a stimolare percorsi di sviluppo locale nelle diverse aree ‘svantaggiate’ del paese. Il concetto di aree interne si basa infatti su una definizione relazionale, che pone l’accento sulla posizione marginale di determinate aree rispetto ai ‘centri’ e sulle minori opportunità di lavoro e accesso ai servizi che questo posizionamento determina per i cittadini residenti. In questo modo la strategia si è fatta promotrice dell’esigenza di “Riabitare l’Italia” (dal nome del Manifesto e dell’associazione creati per sostenere il recupero delle aree interne) ponendo al centro dell’agenda temi di giustizia spaziale e crescita equilibrata del territorio, e provando a “ribaltare il modo di fare politiche di sviluppo” (Fabrizio Barca e Giovanni Carosio, capitolo quinto, p. 63).

Attraverso il racconto corale del programma *AttivAree*, basato sulle voci e i punti di vista di soggetti molto diversi fra loro coinvolti a vario titolo nelle iniziative, il volume restituisce la complessità e vivacità delle strategie messe in campo e presenta almeno tre livelli di lettura, tra di loro complementari, su cui si intende articolare questa breve recensione. Il primo è quello dell’esperienza concreta, che fornisce stimoli e spunti di riflessione sulle tipologie di azione che possono essere messe in campo, arricchite da un’analisi delle sfide e opportunità insite nella loro traduzione pratica. Il secondo è quello dato dalla varietà degli attori e dei punti di vista raccontati e coinvolti nella stesura del volume, che rendono evidente la stratificata governance che è necessario attivare per mettere in campo progetti di svilup-

po locale. Il terzo è, infine, quello che emerge adottando uno sguardo più generale sulle aree interne e sulle strategie per il loro sviluppo, che consente di identificare problematiche comuni e nodali per affrontare questa tematica cruciale per il presente e il futuro del paese.

Considerando il primo livello, i progetti *Valli Resilienti e Oltrepò (bio)diverso* sono raccontati in modo approfondito e ricco di spunti e particolari. Dalla visione e i *driver* alla base dei progetti alla loro realizzazione, passando per la descrizione delle azioni, delle modalità di coinvolgimento delle comunità locali, degli strumenti di comunicazione e promozione, sino al focus della Parte terza sui sistemi di monitoraggio e valutazione, il racconto che si snoda attraverso i diversi capitoli del volume diviene un vero e proprio resoconto di laboratori di sviluppo locale, attraverso i quali è possibile prendere ispirazione e imparare dall'esperienza. Il libro illustra infatti la definizione delle strategie per un 'disegno di rinascita delle aree interne' ponendo al contempo l'accento sulla loro traduzione operativa, lasciando intravedere gli ostacoli e le potenzialità degli strumenti messi in campo.

Sotto il secondo profilo, il racconto delle iniziative si intreccia con la varietà delle voci dei soggetti coinvolti nella loro formulazione e realizzazione, e diviene manifesto della partecipazione come strumento chiave per attuare le strategie di rinascita. Due parole chiave emergono prepotentemente in questo ambito: *l'integrazione* tra azioni e, conseguentemente, tra attori e soggetti del territorio chiamati a lavorare in sinergia (p. 49); e la *consapevolezza* delle problematiche e delle potenzialità dei propri territori e delle interrelazioni tra diverse dimensioni (pp. 48-49). Questi elementi sono centrali per un *empowerment* (p. 41) delle comunità locali e dunque per una piena appropriazione locale delle strategie di sviluppo, necessaria a garantirne la sostenibilità. La varietà degli attori coinvolti pone inoltre all'attenzione la sfida della *governance*, efficacemente sintetizzata da Giorgio Osti in conclusione del volume (p. 264).

Sotto il terzo profilo, infine, il volume offre l'opportunità di approfondire l'approccio di sviluppo focalizzato su una logica relazionale e sulle aree interne, anche attraverso l'illustrazione della strategia italiana (capitolo quinto) e di altre esperienze europee (capitolo settimo). Il racconto dei diversi ambiti toccati dai progetti e contenuto nella Parte Seconda (cultura, identità, educazione, edilizia, digitale, ruolo del terzo settore e delle cooperative di comunità, ricerca e sviluppo, turismo sostenibile, biodiversità e servizi ecosistemici, collegamento con i centri urbani, comunicazione) diviene inoltre elenco di possibili *driver* di sviluppo per chi è interessato in termini più generali ad approfondire le problematiche e le possibili aree di intervento per lo sviluppo delle aree interne.

Vale la pena menzionare che, visti i tempi di pubblicazione, la pandemia da Covid-19 entra marginalmente nel volume, raccontata come un "test di sopravvivenza" (p. 31) rispetto alle progettualità attivate attraverso il programma AttivAree.

Informazione bibliografica

I diversi contributi testimoniano di una collaborazione e messa in rete che ha aiutato a reagire nei momenti più drammatici della pandemia. Inoltre alcuni autori riflettono sulle potenzialità che nella fase post-pandemica potrebbero attivarsi per le prospettive di sviluppo delle aree interne e sull'esigenza di continuare a investire nei territori per farsi trovare pronti a cogliere eventuali opportunità.

Il volume è infine corredato da una sezione di Testimonianze dai territori (p. 265) e da una Appendice fotografica (p. 277) che offrono importanti strumenti per meglio comprendere i contenuti e la portata delle iniziative messe in campo.

(Raffaella Coletti)

- Lucilla Barchetta, *La rivolta del verde. Nature e rovine a Torino*. Milano, Agenzia X, 2021.

C'è un passaggio molto poetico verso la metà del libro di Lucilla Barchetta: ricostruendo le storie che si intrecciano e tratteggiano significati intorno all'area dell'ex zoo di Torino, una signora ottantenne ricorda, con un certo carico emotivo, quando ogni mattina si svegliava accompagnata dall'immagine di una giraffa dalla finestra di casa sua. È un passaggio significativo, perché dietro a quell'incontro a prima vista improbabile si dispiega uno spazio culturale, emozionale e sensoriale che parla della complessità dell'esperienza della natura urbana. Le nature e il verde si configurano spesso come spazi di alterità rispetto al cemento e alla frenesia dell'urbano, alimentando immaginari di pace, armonia, sostenibilità e socialità, ma questa è solo una parte della storia. La natura, soprattutto quando non è addomesticata alle esigenze del consumo – come lo era la giraffa nel recinto di uno zoo – può invece apparire sgradevole, pericolosa, disordinata e decadente; può *puzzare di merda*, per citare un altro passaggio del libro.

La riflessione sulla costruzione sociale e culturale della natura è ben nota ai geografi. Il lavoro di Lucilla Barchetta offre però ulteriori passaggi, ancorandosi a dibattiti internazionali piuttosto recenti legati all'ecologia politica, alle geografie post-umane (per esempio le *animal* e *plant geographies*), ai dibattiti critici sui significati di degrado, decoro e riqualificazione urbana, alle geografie culturali delle rovine, delle atmosfere e del tempo. In altre parole, le pagine del libro contengono *molta* teoria. Lo stile di scrittura è però piacevolmente leggero: spesso i riferimenti ai dibattiti teorici occupano lo spazio di pochi brevi passaggi, ma nondimeno il lettore è stimolato da una quantità di idee sofisticate, complesse e ben illustrate, arricchite da riferimenti bibliografici ben mirati e aggiornati.

La rivolta del verde è una versione ridotta della tesi di dottorato in studi urbani dell'autrice e si basa su un ampio lavoro sul campo svolto a Torino. Nello specifico, la ricerca si concentra su tre ampi spazi verdi, adiacenti ad aree fluviali, caratterizzati da differenti forme e percezioni di degrado o abbandono. In questi spazi, un tempo investiti da differenti usi, funzioni, sogni e progetti puntualmente disattesi, l'abbandono delle strutture materiali e l'assenza di investimenti economici hanno lasciato spazio a rovine e a differenti forme di riappropriazione dello spazio, spesso apparentemente caotiche o violente, da parte di vegetazione e specie animali. Gli spazi analizzati si configurano quindi come 'rovine ecologiche', ma non tanto a causa di problemi o carenze strettamente ecosistemiche, quanto soprattutto perché lo sguardo umano – degli abitanti, degli amministratori, e forse anche degli studiosi – li intende come spazi sprecati, inutilizzati, abbandonati al degrado o addirittura insicuri, "fuori luogo" rispetto alle esigenze e alle estetiche della città. La *rivolta* del titolo non si riferisce però all'idea di una Natura unica e universale,

che precede l'umano e che si riappropria di spazi dimenticati o traditi dalle attività antropiche. In maniera assai più sottile, il titolo fa riferimento alla dimensione indisciplinata e non addomesticabile dei fenomeni e delle categorie ecologiche, che sembrano prendere forma in città solamente nel quadro di tentativi di sottomettere, mercificare e disneyficare la natura.

L'analisi proposta nel testo è fortemente ancorata a Torino, ed è lecito domandarsi fino a che punto possa essere di interesse per un lettore esterno a questa realtà. Mi è difficile rispondere. Senza dubbio, la portata teorica del caso prescinde dalle ristrette dimensioni della mia città e alcune pagine iniziali del lavoro accompagnano comunque il lettore meno familiare alla realtà torinese alle sue dinamiche più o meno note. Devo tuttavia confessare che una parte della fascinazione che ho avuto per questo lavoro ha sicuramente a che fare con la familiarità dei luoghi descritti, delle atmosfere ricostruite e delle memorie disvelate. Ribadisco che il testo è godibilissimo anche per i lettori distanti dalla capitale sabauda, ma probabilmente lo è ancora di più chi ha certa pratica dei suoi luoghi e delle sue atmosfere. D'altro canto, non si può certo addebitare a un libro di geografia di essere chiaramente *situato* in un caso studio.

L'autrice della ricerca ha un background nel campo dell'antropologia: le pagine sono ricche di voci, testimonianze, modi di vivere, intendere e plasmare lo spazio urbano. Al contempo, vi è chiaramente molta geografia, e non a caso Lucilla Barchetta lavora attualmente in questo settore: l'analisi si snoda attraversando categorie come luogo, paesaggio e marginalità. In molti casi, le distinzioni disciplinari appaiono poi del tutto impraticabili: l'enfasi sul camminare come metodo di ricerca e pratica sociale – in questo caso specifico, “camminare con le piante” – è per esempio ben radicata nella geografia, ma non è sicuramente una prospettiva esclusiva della nostra disciplina (il celebre antropologo Tim Ingold ha scritto molto sull'argomento). Ma al di là del formalismo dei confini disciplinari e della collocazione dei concetti teorici utilizzati nel testo, vi è una prospettiva che trovo profondamente geografica, e cioè il tentativo di unire saperi e prospettive delle scienze sociali con quelli delle scienze naturali. Il libro è ricco di nomi di specie vegetali e animali, e anche senza addentrarsi mai in discorsi tecnici dell'ecologia, quel tipo di competenze occupa chiaramente un ruolo importante nell'analisi. Così, le storie tratteggiate nel libro mi hanno consentito di apprendere che il bambù è una pianta particolarmente infestante e amata dai topi, o che le nutrie, spesso erroneamente scambiate per ratti, sono arrivate dal Sud America per colpa del commercio delle pellicce (e non a caso sono spesso ribattezzate ‘castorini’ una volta trasformate in oggetti di moda). Simili informazioni non offrono soltanto aneddoti curiosi: le caratteristiche diffusive delle piante o i comportamenti animali sono parte integrante del dispiegarsi dei fenomeni sociali e geografici, dando forma a idee, estetiche, spazialità e temporalità relative a decadenza, sporcizia o rovina. Questo tipo di

approccio allo studio delle nature urbane mi ha fatto in qualche modo tornare alla mente che, in un passato glorioso e affascinante della nostra disciplina, i geografi erano spesso *anche* naturalisti.

Un simile approccio non è tuttavia retaggio di un passato distante, quando piuttosto una tendenza ben radicata in dibattiti e filoni assai più recenti, e in particolare in quelli legati all'ecologia politica urbana. Com'è noto, questo filone di studi intreccia l'analisi dei flussi materiali ed energetici con la disanima delle logiche e dei movimenti del capitale, dei processi politici e delle trasformazioni culturali, contribuendo a colmare il divario fra ecologia e scienze sociali che ha caratterizzato una certa tradizione degli studi urbani. Non è pertanto un caso che la prefazione del libro porti la prestigiosa firma di Matthew Gandy, geografo di spicco in questo campo e autore di un celebre libro sulle aree verdi, sull'acqua e sullo stigma della sporcizia a New York (*Concrete and Clay: Reworking Nature in New York City*, MIT Press, 2003). Al libro di Lucilla Barchetta va quindi anche il merito di contribuire al dialogo fra la tradizione geografica italiana (il primo capitolo del libro si apre con una citazione di Dino Gribaudi) e alcuni filoni piuttosto recenti del dibattito internazionale. Ma, a prescindere da questo, mi sento di raccomandare *La rivolta del verde* perché è semplicemente un piccolo ma piacevolissimo saggio sulla pluralità e complessità dei modi di intendere la natura in città.

(Alberto Vanolo)

Amministrazione, distribuzione, redazione: FrancoAngeli s.r.l., v.le Monza 106, 20127 Milano, tel. 02 28.37.141, www.francoangeli.it. Coordinamento editoriale buccinotti@francoangeli.it.

Dal primo fascicolo del 2021, la rivista **Rivista geografica italiana** è realizzata in versione digitale in open access.

I contenuti sono dunque gratuitamente accessibili online. Qualora si desiderasse ricevere anche la versione cartacea, è possibile rivolgersi direttamente alla Società di Studi Geografici che, con la sottoscrizione della quota di socio, garantirà anche l'invio della versione cartacea della Rivista.

Publicato con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - No Derivatives 4.0 License (CC BY-NC-ND 4.0).

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>.

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 61 del 04-12-1948 - Direttore responsabile: prof. Bruno Vecchio - Trimestrale - Poste Italiane Spa - Sped. in Abb. Post. D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano.

Copyright © 2021 by FrancoAngeli s.r.l., Milano - Stampa: Geca Industrie Grafiche, via Monferrato 54, 20098 San Giuliano Milanese.

III trimestre 2021 - Finito di stampare nel mese di settembre 2021